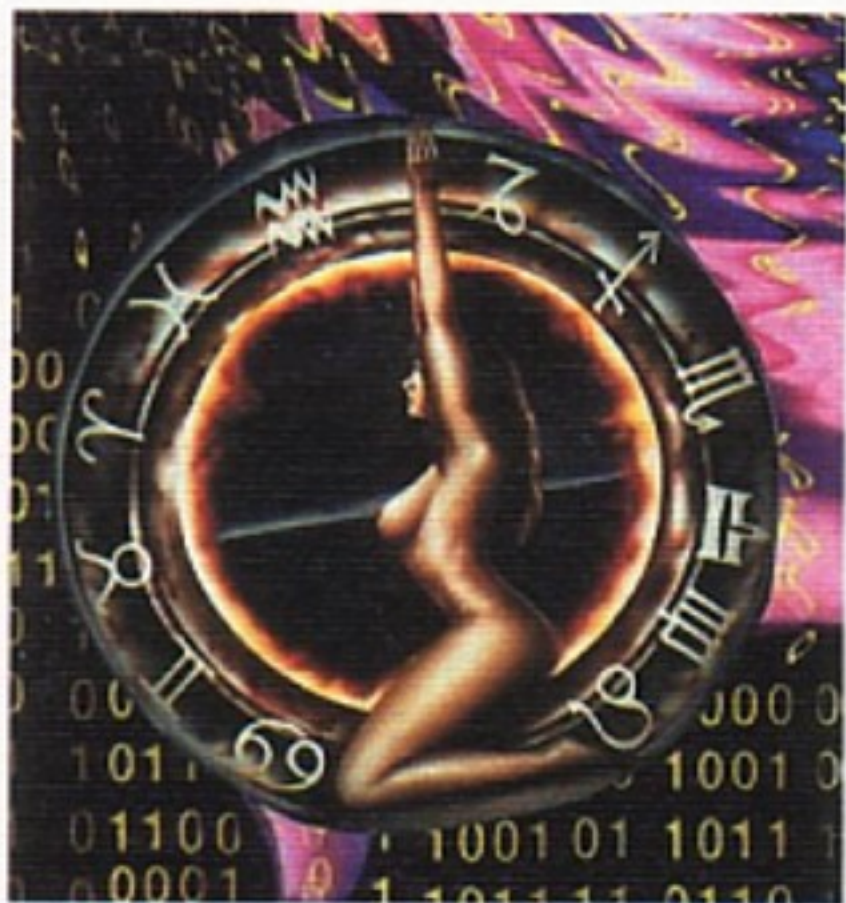


VITTORIO BACCELLI

Fiocco di neve a Fargo



NICOLA
CALABRIA



editore

FIOCCO DI NEVE A FARGO

© Vittorio Baccelli

<http://baccelli1.interfree.it>

www.vittorio-baccelli.splinder.com

baccelli1@interfree.it

Dedico questa mia antologia di racconti a Tx-0, affettuosamente chiamato Tixo: riempiva una stanza, ma nei tardi anni cinquanta questa macchina da tre miliardi di dollari fu, per la comunità hacker del MIT che vi si formò intorno, il primo personal computer.

LOOP

*Frantumi di
stelle:
da questi
frantumi costruì un mondo.*

(F.Nietzsche)

Zelio sta parcheggiando il suo modulo di trasporto nel box a lui riservato nell'area di sosta che sorge attorno all'opificio.

Lascia il modulo nello spazio 1023-EST e lentamente s'avvia all'entrata più vicina.

Lo scanner retinale lo riconosce, registra l'entrata e la porta a vetri silenziosamente si dischiude lasciandolo passare.

Zelio si reca allo spogliatoio del suo gruppo, si toglie gli abiti, infila i vestiti nell'armadietto dopo averli accuratamente piegati e indossa la tuta da lavoro.

Prende in mano i guanti, il casco munito di visore e s'avvia verso la postazione lavorativa.

Nell'opificio lavorano a turno circa diecimila persone, la maggior parte sono clerk come lui e secretary, vi sono poi gli ice, gli addetti alla manutenzione, i tecnici e i dirigenti di vario grado, ma questi sono pochissimi e non s'incontrano quasi mai.

L'opificio è un immenso mainframe che regola tutte le funzioni di numerose multinazionali, dall'erogazione dei più disparati servizi al traffico (aereo, ferroviario, autostradale, ecc.), dai sistemi pensionistici a quelli bancari, dalla difesa agli apparati sanitari, e molte altre cose ancora.

Zelio è un clerk e ha in questo preciso momento raggiunto la sua postazione lavorativa, un cubo di due metri per due per due in cartongesso o qualcosa di simile, con all'interno una poltrona, un tappeto rotante sul pavimento e un fluttuante desktop rettangolare di plastica nera riflettente.

Come tutti i giorni si piazza davanti al desktop, s'infila il casco, attiva il visore, poi si mette i guanti, poggia le dita delle mani sul desktop ed entra in rete.

E' un clerk, un'icona in abito scuro, è nel suo corridoio di partenza e da un tavolinetto rotondo raccoglie la sua cartellina nera e la mette sotto il braccio.

Il corridoio in cui si trova è in questo momento affollatissimo di clerk e secretary che stanno velocemente andando in ogni direzione, è sicuramente un'ora di punta.

Il lavoro è semplicissimo, quando sulla cartellina appare una serie di numeri, il clerk preme il bottone verde, che significa OK, e parte seguendo le istruzioni.

La prima serie di cifre indica il piano, la seconda la stanza e la terza il numero della pratica da prendere in archivio, nella seconda riga i numeri indicano piano, stanza e scrivania ove scaricare la pratica prelevata.

Possono apparire altre listate di numeri, ma restano in memoria finché non si è scaricata la pratica avviata.

Il lavoro dei clerk è semplicissimo, dall'archivio alle scrivanie, o dalle scrivanie all'archivio.

Le secretary invece vanno solo da scrivania a scrivania, gli ice sono predisposti per la sorveglianza contro le intrusioni mentre i tecnici riparano od ottimizzano il sistema.

Sulla cartella di Zelio appaiono due serie di numeri: 227 71 115 e 11 1177 36.

Zelio preme il tasto verde, si reca nella stanza ascensori, s'infilà nella cabina del primo libero, digita 227 e subito si riapre la porta, esce in un corridoio con scritto 227 in lettere luminose sul soffitto e s'avvia verso la stanza 71.

Entra nella 71, s'avvicina alla casella 115 dello schedario, la tocca con la cartellina e i dati si trasferiscono in essa.

Torna indietro verso l'ascensore, entra, digita 11° piano, poi cerca la stanza 1177 e scarica il contenuto della cartellina sulla scrivania 36, lo scarico avviene al semplice tocco.

Capirete che questo lavoro è di una routine mortale, così il nostro Zelio, che da quindici anni, per otto ore il giorno, compie sempre gli stessi gesti, ormai lavora con i riflessi condizionati, senza impegno, meccanicamente, e gli resta molto tempo per pensare.

Infatti, è proprio durante il lavoro che ha potuto organizzare prima nella sua testa, poi a casa l'ha battuto col computer, il suo primo libro che ha pubblicato in rete e che parla della catena nascita-morte e della rottura della continuità di questa catena per raggiungere la liberazione.

Un libro dissertazione che non l'ha reso famoso, ma gli ha fatto guadagnare parecchi crediti, Zelio adesso sta lavorando ad un nuovo testo, questa volta sul loop, cioè se al momento della morte si rivive, come molti sostengono, per intero tutta la vita, questo

significa che la morte non esiste e che l'eternità è qui e ora, infatti, dopo la prima morte si rivive l'intera vita fino al momento della morte e di nuovo si ritorna alla nascita di partenza, e così via all'infinito: è il trionfo frattale dell'autosomiglianza.

Rende anche chiaro il concetto zen che nascita e morte s'identificano, ma come conciliare tutto ciò con la liberazione dalla catena delle rinascite se queste portano ad una eterna vita sempre ripetitiva? Ad un loop infinito?

E se poi il rivivere la vita vissuta, fosse un rivivere all'indietro nel tempo con definitivo ritorno all'utero materno (all'interno del grembo materno c'è poi tutta l'evoluzione della specie, involuzione, nel nostro caso perché stiamo procedendo a ritroso) e poi il ricongiungimento con lo stadio di non essere esistente prima del concepimento?

Zelio è in quest'impasse e non riesce a venirne fuori, la cartellina intanto inizia a lampeggiare, il turno di lavoro è terminato, pertanto effettua l'ultimo scarico, poi torna al suo corridoio iniziale, posa la cartellina sul solito tavolinetto rotondo e si ritrova nella postazione di lavoro, non più icona, ma Zelio.

Va allo spogliatoio, posa tuta, guanti e casco, si rimette i suoi abiti, si reca al parcheggio, entra nel modulo e riparte verso casa.

Arresta il modulo vicino al suo appartamento ed entra nel computer-bar del quartiere, si siede ad un tavolo, ordina succo proteico e neococa, attiva il terminale e richiama una sua poesia alla quale sta lavorando da tempo <fata scopata> ma le rime non lo soddisfano, scrive, riscrive, corregge, infine cancella il tutto.

Paga, esce dal bar, raggiunge a piedi il suo appartamento, si sbaracca sulla poltrona del suo studio-salotto, attiva la piastra neurale che ha inserita nell'orecchino e si collega in rete con una star del simstim.

E' ad una cena su una stazione orbitante e dalla cena passa lentamente al sonno e dal sonno alla fase REM mentre il diffusore delta si attiva.

Nel sonno raggiunge il mainframe, è all'interno, è un clerk ma senza cartellina, libero da ordini inizia ad esplorare l'ambiente uscendo dai soliti percorsi noti.

Prende l'ascensore riservato ai tecnici e digita un numero a caso.

Si ritrova in un corridoio lunghissimo con quadri antichi alle pareti, lo percorre per un tempo infinitamente lungo, ad un certo punto al posto dei quadri vi sono delle finestre, ognuna delle quali si apre su scenari diversi.

Viste di grandi metropoli, di montagne, d'isole, di foreste, panorami sottomarini e lunari e anche le grandi meraviglie costruite dall'uomo: la muraglia cinese, le piramidi, la torre di Pisa, la torre Eiffel, l'Empire, la statua della libertà, una piramide azteca e così via.

Vi sono anche delle porte, ma Zelio non trova il coraggio d'aprirle, il corridoio sembra non aver fine, adesso vi è un terrazzo con una panoramica d'alta montagna, dal terrazzo s'accede ad un ascensore, nel momento in cui entra nell'ascensore, si ritrova sulla poltrona del suo appartamento.

L'indomani Zelio è di nuovo al lavoro, ma stimolato dal recente sogno decide di non ritirare la cartellina e s'aggira vagabondando per il mainframe, è un clerk senza cartella, senza ordini, per quindici anni ha sempre vagato dai soliti uffici al solito archivio, ora basta, vuol conoscere l'intero sistema.

E' in una piazza ove si smistano dati, passa un ice completamente nero e dall'aria aggressiva, lo scruta per un attimo, poi prosegue indifferente, scorge un dirigente che sta salendo una scalinata, lo segue.

Al termine della lunga scalinata vi sono delle sfere traslucide posate su una monorotaia, vede il dirigente entrare in una di esse e subito dopo la sfera partire a velocità incredibile.

Zelio entra in una sfera, all'interno una tastiera con lettere e numeri, digita a caso, la sfera sfreccia via con lui all'interno.

Quando si arresta, esce, attorno a lui colli ricoperti di sola erba verde: colli ed erba si estendono all'infinito, un grande sole alto in cielo illumina tutto con una luce vivida ma non abbagliante, un venticello leggero estremamente piacevole soffia tra i colli e la temperatura è ottimale, quasi primaverile.

Zelio si sdraia e si sente rilassato come non mai.

Il riposo si trasforma in sonno e da questo passa alla fase REM e sogna d'entrare al lavoro, di trasformarsi in icona, di non prendere la cartella, di seguire un dirigente, d'entrare in una sfera e di giungere in un posto collinare d'un verde stupefacente.

Poi sogna di sdraiarsi sul prato e di addormentarsi.

A questo punto si sveglia, si rialza, si guarda intorno, il sole è sempre fisso al solito punto, c'è una sfera in attesa poco lontano.

S'avvia verso la sfera e nuovamente digita a caso una serie alfanumerica e si ritrova in un'aula enorme piena di tecnici e dirigenti che si muovono a scatti come formiche impazzite, sembra che qui il tempo sia accelerato.

Appena entrato nella stanza tutto sembra muoversi normalmente, se ne sta in un angolo nascosto da strani macchinari con miriadi di luci ammiccanti e osserva il via vai delle icone.

Se ne stanno andando tutti, uno ad uno attraversano vari portali e Zelio si ritrova solo.

Sceglie una porta a caso, entra, ed è nuovamente al suo posto di lavoro.

Tornato a casa tenta d'immergersi nel lavoro letterario, prima si cimenta con la poesia incompiuta, poi si dedica al suo nuovo libro, ma non riesce a concludere niente di buono.

Pensa che sia la momentanea crisi dello scrittore e per distrarsi si collega direttamente all'induttore e si ritrova nel mainframe dell'opificio.

E' ancora l'icona-clerk senza cartella, cerca un ascensore riservato ai dirigenti, entra, digita a caso, la porta si riapre ed è in un'aula ottagonale con un unico portale, l'attraversa e all'interno scorge una piscina immensa ove sguazzano uomini e donne completamente nudi.

Ai lati della piscina, lettini e sedie a sdraio con bagnanti a prendere il sole.

Attorno ai bagnanti alcuni camerieri con vassoi servono bevande e cibi.

Solo allora si accorge di non essere più un'icona, ma un essere umano, bello, giovane, atletico, peccato non vi sia uno specchio per vedersi il volto.

Zelio torna indietro riattraversando il portale e si ritrova icona, rientra ed è il bel giovane di prima.

S'avvicina allora alla piscina, si tuffa, sta a lungo nell'acqua, poi esce, si sdraia su un lettino libero e si lascia riscaldare dai morbidi raggi del sole socchiudendo gli occhi.

Quando li riapre c'è un cameriere in attesa – Un Martini – dice pronto Zelio, e viene immediatamente servito: Martini bianco e piattino con olivone verdi.

Una bellissima rossa nuda (ovvio qui sono tutti nudi, a parte i camerieri) gli s'avvicina e si sdraia su un lettino accanto a lui.

- Sei nuovo? Non ti avevo mai visto.
- Sì mi trovo qui da poco, sto imparando a comportarmi adeguatamente.
- Adeguatamente? Che parolone! Qui si fa tutto ciò che ci pare, è un'area di godimento questa.
- E dove possiamo godere?

- Dove vuoi, guardati intorno – e indica un angolo della piscina dove due giovani

stanno facendo l'amore con una bionda da sballo.

Zelio guarda ora più attentamente e vede che la bionda è penetrata contemporaneamente davanti e dietro dai due giovani e tutti sono immersi in un'aura di felicità e di piacere.

- Allora anche noi possiamo farlo qui?

- Naturalmente! – e si alza, s'avvicina, gli prende in bocca il membro e inizia a succhiarlo.

Zelio fa lungamente l'amore poi esausto s'addormenta al sole, mentre la rossa si tuffa, lui sogna d'essere a casa sua e di risvegliarsi, di prepararsi per andare al lavoro, di entrare nell'opificio, di divenire un'icona, di non prendere la cartella, di cercare un ascensore per dirigenti, di battere un codice a caso, di ritrovarsi in una stanza ottagonale con un'unica porta, di attraversarla, di vedere una piscina con bagnanti nudi, di essere un bel giovane, di tuffarsi, di bere un Martini, di far l'amore con una rossa e poi d'addormentarsi al sole e sognare d'essere a casa sua, di svegliarsi, di prepararsi per il lavoro, di entrare nell'opificio, di divenire un'icona, di non prendere la cartella, di prendere un ascensore per dirigenti, di trovarsi in una stanza ottagonale, di vedere la piscina, di essere un giovane, di tuffarsi, di bere un Martini, di scopare con una rossa...

FIOCCO DI NEVE A FARGO

consiste nell'immaginare
cerchio incompiuto,
di un ultimo punto.
cerchi, abbandonando
lascia un punto finale.

Il mondo di un uomo d'azione
di avere sempre sotto gli occhi un
ma che sarà compiuto con l'aggiunta
In ogni istante egli si prospetta altri
un cerchio incompiuto nel quale

(Y. Mishima)

Questo senso estetico della Scienza, che seleziona l'eleganza in certe formule matematiche, permette all'errore di risaltare come una nota sbagliata in un ritmo di pensieri e schemi creativi. Il ritmo che troviamo nei numeri, nella Natura e nell'Arte "è la base" come dice anche M.Pavel "delle figurazioni in ambito temporale e auditivo (musica, canto) spaziale o visivo (arte, architettura)". Si pensi a questo proposito a certe decorazioni arabo-islamiche e allo yantra (immagine che conduce alla meditazione) induista nepalese risalente al 1750 circa oppure all'emblema religioso ebraico: la stella a sei punte di David, che ricordano in modo incredibile le elaborazioni generate per iterazione di una delle figure frattali più famose, descritta per la prima volta nel 1904: la curva di Helga von Koch detta a "Fiocco di neve".

(R.. Maggi)

Ero un killer della yakuza, anzi ero proprio il miglior killer e il più sofisticato sulla piazza.
Avevo con la yakuza un contratto iniziato da più di quindici anni, e il mio datore di lavoro aveva investito su di me, come avevo cominciato, invece, è un'altra storia.

Ero in possesso di un fisico invidiabile e quasi indistruttibile grazie a tutta una serie di impianti, erano in me incorporate protesi sia d'attacco sia di difesa.

Avevo possibilità di visione notturna e telescopica, armi letali innestate sia da taglio che laser, ero una perfetta macchina per uccidere con addestramento militare, potevo togliere la vita con le mie protesi, con le arti marziali, con ogni tipo di arma, dar la morte per me era un'arte.

Quella domenica mattina mentre alla TRI-TV stavo guardando una telenovela s'accesero i led dell'elaboratore e mentre la stampante entrava in funzione apparve sul video una piantina della città con un percorso dettagliatamente segnato che dal mio appartamento portava ad una abitazione a circa cinque chilometri di distanza, seguivano poi i codici d'accesso all'appartamento contrassegnato, che si trovava al dodicesimo piano, la foto dell'eliminando, l'indicazione "è solo in casa", il tipo d'armada usare "coagulatore a raggio", e il momento dell'operazione "subito".

Disattivai la piastra e l'oloproiettore, le immagini dello spettacolo che stavo seguendo lentamente si dissolsero.

Memorizzai i due codici d'accesso, portone e appartamento, poi distrussi il foglio della stampante gettandolo nell'inceneritore.

Mi sedetti sulla poltrona e iniziai esercizi respiratori di rilassamento, dopo alcuni minuti il computer di casa annunciò: "Postacity in arrivo".

Aprii la cassetta postale, i cui led avevano iniziato a lampeggiare, e all'interno vi trovai un pacchetto che subito iniziai a scartare, il coagulatore era arrivato, indossai una giacca a vento e lo sistemai in una tasca interna.

Scesi in garage, avviai il mio modulo di trasporto e in pochi minuti giunsi ad un isolato dall'indirizzo, parcheggiai, mi applicai una maschera facciale e infilai un paio di guanti, anch'essi in pelle sintetica e con impronte digitali ben differenti dalle mie.

Finito il travestimento mi osservai nello specchietto retrovisore, sembravo molto più vecchio, mi sorrisi compiaciuto e uscii dal modulo.

Giunto all'indirizzo ove dovevo compiere il lavoro, vidi che il portone era già spalancato, entrai e con l'ascensore salii al dodicesimo piano. C'era una sola porta a quel piano, digitai la combinazione che avevo memorizzato e l'anta silenziosamente si scostò.

Un lavoro veramente semplicissimo, non avevo neppure incontrato nessuno - tra pochi minuti mi ritroverò a casa a riprendere la visione che ho interrotto – ricordo di aver pensato.

Estrassi silenziosamente il coagulatore e mi introdussi nell'appartamento, ero a metà corridoio quando da una porta accostata avvertii lievi rumori.

Aprii lentamente e vidi l'eliminando in piedi, di spalle dietro ad una scrivania, attivai il raggio e lui si accasciò sul pavimento, quasi senza alcun rumore, un folto tappeto aveva attutito l'impatto, tutto si era svolto come al rallentatore.

Lo voltai per vederlo in faccia, si era proprio lui, fu in quel preciso istante che i miei sensi potenziati avvertirono una presenza dietro le mie spalle, istantaneamente feci scattare la lama impiantata nel medio della mano sinistra mentre roteando veloce squarciai la gola ad una ragazza che col laser spianato era proprio dietro di me.

Osservai la rossa macchia che andava spandendosi sul tappeto, poi guardai attentamente l'eliminato, meno male che doveva essere solo!

Mi soffermai sull'arma della ragazza e notai perplesso che quel tipo di laser normalmente è in dotazione alla yakuza.

Attivai l'elaboratore personale e attraverso la visione retinale rividi, rallentando, la scena nei minuti dettagli e non potei far a meno di ammirare la precisione del colpo di lama.

Osservai poi minuziosamente il set con la visione scannerizzata e scoprii che l'eliminando non stava guardando il quadro posto dietro la sua scrivania, il quadro era solo un ologramma che mascherava una cassaforte già aperta.

L'eliminando stava guardando lì dentro, ecco perché mi voltava le spalle.

Mi avvicinai, la cassaforte era zeppa di grosse mazzette di crediti, nell'ultimo ripiano c'erano dei microchips stranissimi di tipo militare con sopra stampigliati degli ideogrammi cinesi.

Aprii un armadio a muro e trovai una grossa borsa nera di tela, la riempii con le mazzette e misi dentro pure i microchips, scesi dalle scale dopo aver richiuso cassaforte e appartamento, notai che la cassaforte aveva una sofisticatissima apertura a scanner retinale.

Giunto a casa misi le mazzette nel mio ripostiglio segreto, ma una me la infilai in tasca.

Chiusi i microchips in una busta sigillata e li inviai tramite postacity al mio ricettatore di fiducia, non a quello che usavo ufficialmente, sulla busta era stampigliato a barre colorate il mio codice segreto,

se valevano qualcosa mi sarebbe stato accreditato sul conto un decimo del valore reale.

Borsa, guanti e maschera facciale finirono subito dopo nell'inceneritore.

Terminai la visione dell'oloprogramma e passai il resto della domenica in compagnia di una studentessa che avevo conosciuto al parco qualche settimana prima.

Anche se aveva solo sedici anni, riuscii a divertirmi abbastanza.

Il giorno successivo non ricevetti alcuna comunicazione e così con la piastra neurale e il diffusore delta mi interfacciai con una delle migliori professioniste della città.

Alla sera decisi di controllare il mio conto e con gran sorpresa lessi un versamento che aveva dell'incredibile.

-Cazzo! – pensai, - ho avuto buon naso a portar via quei circuiti!

Tutto felice e anche un po' schizzato di neococa a piedi raggiunsi il Cronodrome, che era stato in fretta ricostruito ancor più complicato di prima.

Passai lì tutta la notte, prima giocando al casinò e fatto strano, vinsi, poi mi fermai all'orgia olografica, infine ricordo d'esser passato al computer bar, quello degli hacker.

Uscii a mattino inoltrato e ero a piedi giunto vicino alla mia casa.... e qui i ricordi s'interrompono.

Mi ritrovo in una cabina di un autodoctor pubblico, completamente nudo, con una ragazza che ha il terzo occhio impiantato, dal poco abbigliamento che indossa è sicuramente una prestatrice di sesso, ma è tutta imbrattata di sangue. Mi aiuta a restare in piedi.

E qui ho il primo trauma, la parete a specchio rimanda l'immagine di un giovane ventenne, biondo, alto circa uno e settantacinque, esile ma benfatto: cerco di scannerizzare la visione, ma niente succede.

Mi rendo conto che quel biondino tipo studente universitario, sono proprio io e che tutti i miei bei muscoli trapiantati e anche gli impianti sono andati a farsi fottere.

Cazzo! Anni di lavoro e migliaia di crediti, svaniti, sono un semplice ventenne integro, non impiantato come un qualsiasi studentello imberbe.

Che cazzo mi è successo?

- Io sono Leila, dimmi grazie – e mi mostra ciò che resta dei miei abiti: la tuta

insanguinata tagliata in sei o sette brandelli.

- Hai avuto proprio un casino di fortuna che il killer t'ha fatto a pezzi col filo monomolecolare proprio davanti ad un autodoctor pubblico, e ancor più culo hai avuto che io fossi sul marciapiede proprio dall'altro lato della strada. Ti ho visto fare a fette in un attimo e il killer è sparito nel nulla così velocemente com'era apparso. Sono immediatamente corsa da te, ho raccolto i tuoi pezzi fumanti e sanguinanti, otto se ricordo bene, e l'ho scaraventati nell'autodoctor, ho immediatamente richiuso la pseudobara, dal tuo portafoglio che era in terra, ho preso a caso una tessera di credito e l'ho infilata nella fessura dell'autodoctor. Per tuo sommo culo quella tessera doveva essere zeppa di crediti, infatti tutti i led si sono accesi immediatamente e pulsavano come impazziti mentre l'autodoctor iniziava a lavorare. Da ciò che restava dei tuoi abiti ho estratto anche un casino di crediti, poi ho vomitato anche gli occhi. Mentre lei parla io seguito a fissarmi allo specchio e solo allora mi rendo conto di dove mi trovo, sono nel bagno dell'autodoctor, poi guardo il mio corpo con gli impianti tutti scomparsi, macchina da guerra addio.

- Da quanto siamo qui? –

- Tre o quattro ore, ho perso la nozione del tempo, comunque mi sembra una vita che sto tentando di ripulirmi dalla tua merdosissima materia organica, ma sono sicura che mi ripagherai alla grande del disturbo.

- Vai a comprarmi dei vestiti e compratene di puliti anche per te, poi penseremo al da farsi.

Lei se ne va mostrandomi la sua borsetta piena zeppa dei miei crediti, torna dopo una mezz'ora con tutto l'occorrente e miracolosamente della mia nuova misura: scarpe, calzini, boxer, t-shirt, tuta, guanti, giacca a vento, zainetto, vedo che anche lei si è completamente rivestita a nuovo.

Finisco di farmi la doccia, mi asciugo, mi rivesto e le dico – Ho tanti di quei crediti da aprire una banca, ti va di venire con me?

- Perché no ? – fa lei – io ho tanti di quei debiti che non mi basta lavorare una vita per ripianarli.

- Favoloso, siamo fatti l'uno per l'altra.

Infilo i brandelli degli abiti della mia passata esistenza in un sacchetto di carta, uno di quelli che Leila mi ha portato con lo shopping, metto nel sacchetto anche gli altri involucri e usciamo.

C'è un cassonetto dell'immondizia, getto il sacchetto, poi entriamo nel condominio ove ho l'appartamento, saliamo assieme le scale, montiamo fino al piano sopra il mio, apro l'appartamento battendo il codice, è di una gentile signora che sta sopra di me e che conosco benissimo, so che questa settimana è troppo occupata per stare in casa.

Dalla finestra della sua cucina mi calo fin nel terrazzino sottostante del mio appartamento, mentre Leila mi aspetta.

Rompo il vetro ed entro, la mia casa è tutta sottosopra, cassetti rovesciati, sedie e poltrone sventrate, tutta l'apparecchiatura elettronica fatta a pezzi, il ripostiglio segreto è aperto ma le mazzette di crediti sono sparpagliate sul pavimento, dunque erano i chip che cercavano, ora capisco.

Prendo la mia sacca da ginnastica che è rimasta integra e in fretta infilo dentro tutte le mazzette, poi torno sul terrazzino e afferrandomi ad una canala rientro nell'abitazione soprastante.

Leila per un braccio e la pesante sacca a tracolla scendiamo di corsa le scale.

Girato l'angolo della strada entriamo in un computer bar, quello dove vado sempre a far colazione.

Ovviamente nessuno mi riconosce, ci sediamo ad un tavolo, ordiniamo caffè e neococa.

Le tengo una mano, siamo un'anonima coppietta.

Dopo che il cameriere ci ha serviti, senza farmi notare estraggo la telechiave di tasca e formo la combinazione del mio appartamento, s'ode una sorda esplosione, poi digito la combinazione dell'accensione del mio modulo di trasporto, che è parcheggiato poco lontano e un'altra esplosione, questa volta più forte, fa tremare la vetrina del bar.

Un cameriere e un paio di clienti si affacciano alla porta, guardano verso la strada, poi rientrano nel bar indifferenti.

Ordino due pizzette, poi attivo la consolle sul tavolo, digito le mie chiavi e attuo un trasferimento di tutti i crediti su un nuovo conto crittato.

Usciamo, mi dirigo verso una buca postacity, digito il mio nuovo conto e quando ho la conferma inserisco la sacca coi crediti.

Sul display appare dopo pochi minuti la ratifica dell'arrivo, ma per avere l'importo dell'accredito aspetto più di un quarto d'ora.

Quando infine appare la cifra dell'accredito e il totale del conto, sicuramente più alto del bilancio annuo di uno stato medio piccolo, sorreggo Leila che sta per svenire.

- E ora di corsa all'aeroporto, è il momento di cambiare aria. Lo raggiungiamo con un vecchio taxi, il prossimo aereo in partenza è per New York, due posti liberi ci sono, acquistiamo il biglietto alla reception automatica e pago col mio nuovo esagerato conto. Tutto OK.

Il viaggio è senza storia, un po' dormiamo e un po' ci colleghiamo con la piastra neurale, siamo insieme ad una festa mascherata a Venezia, ci mettiamo a ballare, ci bacciamo, non ho mai avuto una donna con il terzo occhio, dicono che sviluppi facoltà paranormali. Arrivati a New York mi siedo ad una reception automatica e digito a caso.

Sul monitor leggo Fargo, c'è un volo charter tra quindici minuti che parte dallo scalo centoventuno, fisso due posti e questa volta pago inserendo crediti contanti.

E così due ore dopo siamo a Fargo e ci accoglie un vento gelido e sferzante.

Fargo nel Nord Dakota, meno di centomila abitanti distribuiti su un territorio irragionevolmente vasto.

Tutto è imbiancato di neve, casette basse ad un piano, viali ordinati, l'immane distributore di carburanti con la bandiera americana, sembra proprio d'aver spiccato un salto nel passato.

I moduli di trasporto scivolano sulle strade ghiacciate con la distratta perizia dell'abitudine, incontriamo persone dall'aria gentile ma frettolose.

Siamo nella profonda, senza tempo, gelida America dove si cucina il tacchino e dove la sera presto tutti si chiudono in casa a spararsi i programmi TRI TV.

E sopra tutto la spettacolare presenza di una neve quieta e incessante che attutisce i rumori e dilata i profili.

Una coltre umida ma allo stesso tempo consistente che fa di una pianura monotona un oceano abbagliante.

Frastornati dalla diversità climatica e culturale, in questo bianco oceano desolato, senza Cronodrome e senza yakuza, abbiamo affittato una casa, ovviamente ad un piano, e anche noi mangiamo tacchino, facciamo l'amore, guardiamo dalla finestra la neve scendere, accendiamo la TRI TV e il proiettore olografico, ci colleghiamo con le stelle del simstim e con il diffusore delta talvolta viviamo situazioni virtuali ma estreme.

Ormai sono abituato al mio corpo ventenne senza protesi e impianti, a parte la piastra neurale che l'autodoctor mi ha risparmiato.

Anzi siamo contenti di questa nuova situazione così morbida, così naturale.

Guardo il cielo dello stesso color grigio-bianco un po' perla dell'abbagliante panorama circostante e un fiocco di neve solitario scende volteggiando verso la finestra, la apro e il fiocco entra in casa posandosi delicatamente sopra il tappeto e vedo Leila fissarlo con il suo terzo occhio.

In telepatica sintonia scomponiamo mentalmente la geometria euclidea dei suoi cristalli, poi ci addentriamo nella sua più intima realtà frattale, mentre pian piano il fiocco di neve va liquefacendosi.

TEMPO ZERO

Zeus era sottoposto ad una tentazione continua da parte di Venere, sua figlia adottiva, e per umiliarla e punirla la fece innamorare follemente di un mortale: Anchise, re dei Dardani, nipote di Ilio. Da Venere e Anchise nacque Enea. Con Adone, Venere ebbe due figli, Golgo fondatore dei Golgi nell'isola di Cipro e Beroe che fondò Berea in Tracia.

Ryo ed Endro si conoscevano da sempre, avevano anche frequentato le stesse classi alle elementari, nella scuola di quella cittadina spersa sui verdi colli della Toscana.

Endro viveva solo con sua madre, una bella donna strana e piena di mistero.

Spesso Ryo era a casa di Endro per giocare, per fare i compiti, poi il tempo trascorse ed Endro e sua madre si trasferirono in Versilia ove lei aveva aperto uno studio di cartomante.

Malgrado la distanza i due amici si tennero sempre in contatto, si telefonavano, si scrivevano e talvolta si incontravano trascorrendo pomeriggi assieme.

Fu proprio in uno dei pomeriggi passati in Versilia che Endro disse a Ryo – Perché non andiamo a trovare mia madre al lavoro?

- Perché no? Sarà interessante. - e così s'avviarono al Tonfano ove c'era lo studio di <MAMABLANCA cartomante> era così che ora si faceva chiamare.

Ryo su Mamablanca, da Endro aveva saputo cose stranissime e anche che era molto apprezzata perché le sue previsioni spessissimo coglievano nel segno.

La madre di Endro fu molto contenta che suo figlio e l'amico di sempre fossero venuti a trovarla nel suo studio.

Dopo una mezz'ora di piacevole conversazione sugli amici comuni, sui parenti, sulle nuove conoscenze femminili dei due giovani, Mamablanca sussurrò a Ryo di tornare da solo allo studio a trovarla.

E fu così che Ryo la settimana successiva le telefonò che sarebbe capitato l'indomani.

Così fece, aveva parlato con Endro dell'invito e lui gli aveva risposto – Vorrà farti le carte, mia madre queste cose quando le fa seriamente, non vuole avere nessuno intorno se non colui al quale legge il futuro. Ascoltala con attenzione, lo sai come ho ottenuto l'insegnamento a Chiavari? Me lo disse lei di far domanda a quel

liceo, io non volevo farla perché era troppo distante e poi la domanda l'avevo già fatta a tutte le scuole della zona, ma lei insisté e allora la feci. Tutte le scuole vicine mi hanno detto di no, solo il liceo di Chiavari ha risposto affermativamente, ho chiesto a mia madre, ma come hai fatto? E mi ha replicato che glielo avevano detto le carte, e io, risposta prevedibile.

E così Ryo si recò allo studio di Mamablanca e lei lo fece sedere ad un tavolinetto quadrato e gli si sedette davanti.

Prese un mazzo di tarocchi ed estrasse tre carte, le posò sul tavolo e lentamente, una ad una le scoprì.

- Questo lo so già, ti sei sposato da poco vero?

- Sì, da nove mesi.

Pescò altre tre carte.

- Non durerà.

Altre tre carte.

- Non siete in sintonia nel fare l'amore.

E Ryo – Forse è così.

- Voglio darti il dono.

- Che cosa?

- Lascia perdere e stai attento, ti insegnerò a leggere i tarocchi.

Per ingelosire Adone, Venere ebbe una relazione con Bute l'argonauta e divenne madre di Erice, re della Sicilia. Le Moire assegnarono a Venere un solo compito divino, quello di fare l'amore. Un giorno Atena sorprese Venere mentre tesseva ad un telaio e reagì al fatto che si tentasse d'usurpare le sue prerogative. Afrodite si scusò e da allora non eseguì mai più alcun lavoro manuale.

E cominciò a spiegare il significato delle carte, una ad una poi estrasse dal cassetto del tavolinetto un libretto un po' consunto dall'uso dal titolo <I TAROCCHI> con foderina gialla e la carta della morte stampata in nero, sotto il nome dell'autore: Papus.

- Questo te lo regalo, l'ho usato io per qualche tempo, ma tieni sempre presente che può servirti solo come indicazione, sei tu che dovrai assegnare ad ogni carta il suo vero significato, dovrai imparare le risposdenze tra carta e carta, e quando avrai chiaro tutto questo, capirai che dovrai usare un altro metodo, ma questo dovrai scoprirlo da solo.

Poi insegnò a Ryo alcune semplici figurazioni con cui sistemare le carte: la croce, la piramide, l'occhio.

Gli spiegò anche come le lame fossero, nelle varie figurazioni, in relazione l'una con l'altra. E qui terminò la lezione.

Ryo aveva in casa un mazzo di tarocchi piemontesi e da allora si esercitò aiutato anche dal manuale di Papus.

E le carte cominciarono a farsi leggere davvero e Ryo ci indovinava sempre più spesso.

Ma riusciva anche meglio in altre piccole cose, come togliere il malocchio o cucire gli orzaoli, cose queste che aveva imparato da alcuni manuali di magia pratica comprati in libreria in edizione economica.

Ma erano le carte ad intrigarlo sempre più, finché un giorno si accorse che i tarocchi raccontavano storie, cioè Ryo teneva una carta in mano e istantaneamente vedeva una storia, od una situazione, o un posto, o un volto.

Ad una cena disse ad una anziana signora che sarebbe, tra poco, andata a New York, e così fu, dovette colà recarsi per acquisire una eredità.

Ad un amico poeta disse che avrebbe passato una notte con Allen Ginsberg a bere birra.

E anche questo si avverò poco dopo, al Festival dei Poeti a Castelporziano.

Poi nelle carte vide la morte di troppi amici, e smise di usarle, non del tutto, ma quasi, le faceva solo raramente e su cose banali.

La magia continuò ad appassionarlo, ma la passione era più culturale che pratica.

Gli anni passarono, la moglie di Ryo lo lasciò, Mamablanca morì, Endro se ne andò lontano ad insegnare.

In uno degli ultimi incontri con Endro, Ryo gli raccontò come riuscisse bene con i tarocchi e lui gli rispose – Mi sa che prima di morire mia madre ti ha lasciato il dono, stai attento a come l'adoperi – gli disse anche che sua madre aveva un alleato, l'unico essere con cui lei aveva fatto all'amore e che questo era suo padre.

- A mia madre ho sempre detto che non ci credevo e che non mi importava chi

fosse mio padre.

- Meglio così – rispondeva lei.

Un giorno Ryo era a Roma e stava curiosando al mercatino settimanale dell'antiquariato, quando tra i libri usati di una bancarella, tra le mani gli capitò uno strano volumetto intitolato <PENTACOLI> con sulla copertina seppia la clavicola di Salomone

in nero e sotto la scritta col titolo anch'essa in nero e nessuna altra indicazione, né l'editore, né dove e quando fosse stato stampato.

Incuriosito iniziò a sfogliarlo, iniziava da pagina dodici, le altre erano state tolte e finiva a pagina centoventuno, e anche in fondo mancavano alcuni fogli.

All'interno vi era il disegno di tre pentacoli per ogni pagina con sotto scritto a che cosa servivano e nessuna altra indicazione.

I primi tre: per vincere al gioco, per far piovere, per togliere il mal di schiena.

La pagina successiva: per passare ad un esame, per incontrare una persona, per far tornare l'appetito.

E così via, i pentacoli erano sistemati senza alcun ordine logico apparente e mescolavano cure, malefici, situazioni da risolvere o da ingarbugliare, agenti naturali, cose materiali e spirituali, invocazioni divine e sataniche.

Chiese quanto costava, e il venditore sparò una cifra irrisoria, Ryo l'acquistò subito al prezzo di un giallo mondadori usato, forse a causa delle pagine mancanti all'inizio e alla fine, e il libretto fu poi sistemato assieme agli altri volumi sulle religioni e sulla magia che si trovavano accatastati su uno scaffale della sua libreria.

Ogni tanto distrattamente lo sfogliava e nel libretto trovava sempre pentacoli per le cose più impensate, sulla terza pagina di copertina vi era una fitta scrittura a lapis, fatta con un alfabeto formato da simboli alchemici, magici e astrologici che Ryo riconobbe subito come l'alfabeto usato da John Dee, un mago e negromante dell'Inghilterra puritana, nato a Londra nel 1527 e vissuto fino al 1608 che era l'astrologo di corte della regina Elisabetta la Grande, era a conoscenza di questo alfabeto perché quando era ragazzo, tra le carte di suo nonno aveva trovato delle strane cartografie satellitari e delle cartine geografiche ingiallite zeppe di quei simboli e che sul retro avevano tutta una serie di frasi scritte con quell'alfabeto, allora, incuriosito cercò di capire che cosa fossero, finché su una rivista non trovò proprio quell'alfabeto.

Una sera mentre curiosava in quel libretto si soffermò su un pentacolo che non aveva mai notato <per far rivivere la conoscenza> diceva la nota scritta sotto la figura.

Ryo lo guardò concentrando l'attenzione, come faceva coi tarocchi quando era in attesa di un segnale, e la stella di David che era disegnata in alto sopra la punta cominciò a sollevarsi dal foglio, librandosi nell'aria come fanno le immagini 3D computerizzate dell'occhio magico.

Anche le lettere arabe che erano all'interno del pentacolo si sollevarono lentamente, mentre si formava a rilievo un'immagine a più piani sia fisici che di lettura, che dal foglio arrivava ad oltre un metro d'altezza.

Un'immagine che si faceva sempre più nitida e concreta.

Ryo si sparse in angolature impossibili e negli arabeschi che le circondavano senza riuscire a comprendere ciò che stava osservando, poi l'immagine s'afflosciò su se stessa ritornando lentamente nelle due dimensioni.

Ryo, tentò di nuovo di far apparire l'immagine tridimensionale, ma ogni sforzo fu vano, allora richiuse il libretto e lo rimise al suo posto, non lo aprì più fino a "quella sera".

"Quella sera" giunse tre anni dopo, Ryo aveva attraversato un buon periodo della sua vita, il lavoro era OK, aveva la sua casa-studio in pieno centro, scopava con una biondina dello scorpione che l'eccitava come mai nessuna donna era riuscita, aveva anche riallacciato il rapporto con Nicole, il vero amore della sua vita che aveva perso cinque anni prima e che inaspettatamente era ritornata con un orologio automatico in un pacchetto come regalo.

Poi successe che la biondina senza alcuna motivazione, sparì, la sua auto non era più parcheggiata davanti casa, la sua abitazione era sempre chiusa e buia la notte, il suo numero di cellulare non rispondeva, e una voce registrata diceva che era errato.

L'esattoria cominciò a tormentarlo con lettere, notifiche e ingiunzioni su tasse arretrate alle quali Ryo aveva fatto regolare ricorso.

Nicole poi, gli telefonò che non lo amava più e che non voleva rivederlo.

Mentre era in tutti questi casini, il proprietario di casa lo sfrattò dal suo appartamento e non ne volle sapere né di ricontrattare l'affitto né di vendere l'immobile.

Ryo cercò di reagire a tutte queste avversità, ma si sentiva come svuotato di ogni energia e rassegnato a ricominciare tutto da capo, troppe cose negative erano successe tutte assieme.

Ma lentamente la rabbia crebbe in lui, dapprima una sensazione leggera, che poi aumentò e infine crebbe a dismisura, e una sera incassato nero, si ritrovò in mano il libretto dei pentacoli e si concentrò sul suo ex padrone di casa con davanti agli occhi un pentacolo per lanciare malefici.

Il pentacolo divenne tridimensionale, s'ingiganti al di sopra del foglio e assunse una colorazione scarlatta, all'immagine si sovrappose il volto del proprietario.

Il padrone di casa ebbe un infarto il giorno successivo.

Poi si concentrò su quella che per anni era stata la sua abitazione e il suo studio, ove aveva vissuto storie intense d'amore e dove aveva costruito i suoi migliori lavori artistici, scelse il pentacolo per provocare crolli o cadute.

Il mese successivo, una trave maestra del tetto cedette e l'intero edificio fu in fretta e furia sgomberato, perché pericolante.

Poi passò al pentacolo per provocare incendi e si concentrò sulla palazzina fuori città ove aveva la sede l'ufficio sfratti del Tribunale e su il palazzo dell'Esattoria che tanto l'aveva tormentato.

Sei mesi dopo, i due edifici presero fuoco nella stessa notte.

Cercò un pentacolo adatto alla biondina, quello per far ritornare le persone e le cose, si concentrò su di esso, ma non successe niente, prova e riprova, a Ryo giunse una sensazione, uno scintillio che poi si trasformò in certezza mentre il pentacolo se ne stava immoto nelle sue due dimensioni.

La biondina non se ne era andata, era morta in un incidente stradale a Montecatini, era stata investita da un'auto pirata due mesi prima di "quella sera".

Si concentrò poi su l'amore che l'aveva abbandonato, offrendo al caso la scelta del pentacolo, e il caso scelse <morte violenta>.

Nicole ebbe un fuoristrada sulla bretella, sfracellandosi giù da un viadotto con la sua auto, sedici giorni dopo "quella sera".

E "quella sera" dopo aver fatto tutto ciò Ryo andò a letto, l'incazzatura nera era svanita e il rimorso l'assalì – Dio, che ho fatto – e pianse tutta la notte augurandosi che niente di quello che aveva richiesto venisse esaudito, ma certe cose, una volta messe in moto, alcuno può fermarle.

Quella notte Ryo seppe che molto male aveva usato il dono e che all'indomani gli sarebbe stato tolto.

Tutto per lui cambiò, niente più sesso, niente più dono, niente più casa, ma Nicole rimase nel suo tempo zero, si lasciava sempre liberi i martedì pomeriggio e i venerdì dopo cena e nella sua mente il martedì stava con lei il pomeriggio, il venerdì uscivano dopo cena, tutte le sere, verso le nove aspettava la sua telefonata e a lei costantemente pensava e con lei dialogava.

I ricordi negativi di lei erano spariti, l'aveva lasciato più volte, senza motivazioni logiche, ma Ryo questo non lo ricordava, aveva sempre

in mente i momenti felici, l'intimità con lei, il fare l'amore, le gite a Montenero, a Livorno, al Forte dei Marmi a Firenze, quando ascoltavano alla radio "un'ora d'amore".

Ora tutti i lunedì mattina andava a portare un fiore al cimitero del suo paese, ove era sepolta e lì sostava a lungo talvolta piangendo. Rileggeva i libri e i giornali di quell'anno, ascoltava la musica che con Nicole ascoltava, il suo tempo zero rimase fisso e il suo telefonino restò con in memoria i numeri fantasma.

I cuori sono duri, il più delle volte non si spezzano (S.King)

Solo l'esattoria, un anno dopo l'incendio ricominciò a tormentarlo con le tasse arretrate.

Venere è anche la signora della morte e della vita, e inoltre signora delle tenebre, poiché si dice che l'amore riesca meglio nel buio della notte.

HURRUH

Cindy e Meg erano amiche da sempre, Cindy alta uno e ottanta, bionda e slanciata, col fisico tipico delle modelle un po' anoressiche, Meg rossa, non molto alta, tornita ma assai piacente.

Una coppia che gli amici definivano assai appetitosa.

Si erano conosciute all'ultimo anno del liceo, poi erano passate all'università iscrivendosi alla stessa facoltà, seguendo gli stessi corsi, dando identici esami.

Facevano da anni coppia fissa e i maschietti loro amici avevano ormai da tempo rinunciato a conquistarle, tanto non c'era niente da fare, per la verità si sapeva che questa coppia ogni tanto s'apriva, ma le amicizie erano sempre rigorosamente al femminile.

Terminata l'università avevano iniziato a lavorare assieme, preparavano sceneggiature teatrali per la TRI-TV, per olofilm, per programmi neurali, e così via, ed erano, non ancora famose, ma molto apprezzate.

Una mattina le troviamo insieme nel loro modulo di trasporto in direzione Milano, per un incontro di lavoro con un regista della rete simstim.

Una nebbia tremenda, quella mattina, una di quelle spesse nebbie come solo la pianura Padana può regalarci, non si vedeva a più di tre metri, dunque visibilità zero, ma il modulo seguiva la pista magnetica dell'autovia e precedeva senza scosse ad una trentina di chilometri l'ora.

Nell'abitacolo entrava dal cruscotto e dai finestrini una plumbea luce spettrale filtrata dalla spessa coltre di nebbia, bagliori verdastri si diffondevano dallo schermo attivato sul cruscotto ove dei quadratini, verdi appunto, segnalavano i veicoli oggi in lento movimento sull'autovia in un set grigio perla luminescente mentre le corsie erano sottili linee azzurre.

Cindy e Meg che avevano inserito la guida computerizzata, parlavano tra loro del più e del meno, con quel chiacchiericcio tipico di chi vive da anni insieme, mentre il modulo arrancava lento in direzione Milano... il tempo scorreva senza fretta e la nebbia pian piano si fece un po' meno fitta, poi diradò e infine si cominciarono a scorgere i raggi del sole.

Quando il grigio manto scomparve del tutto, o quasi, Cindy esclamò all'improvviso nel bel mezzo della conversazione – Ma dove cazzo è finita l'autovia? – la strada si era, infatti, ridotta a due sole corsie, lo schermo non indicava alcun veicolo e il panorama era collinare.

- Ma qui le colline non ci dovrebbero essere!
- Ci sarà stata una deviazione e noi non ce ne siamo accorte.
- Collegati con la rete satellitare e guardiamo dove siamo finite.

Meg armeggiò coi comandi del computer di bordo, ma i dati non giunsero, sullo schermo si formò la scritta <NON IN RETE>

- Cazzo! ci mancava anche questo, siamo scollegati!

Dal cruscotto Cindy estrasse il satellitare e digitò il codice di connessione.

Il display rimase acceso ma non si formarono le icone per l'entrata in rete.

- Sembra che siamo proprio tagliate fuori da tutto.
- Ma insomma, questa è una strada, le strade portano sempre da qualche parte, pro-

Seguiamo.

- Una stazione di servizio, un paese, al limite un casolare, qualcosa troveremo.

- Guarda là, c'è un cartello! MODULO FERMATI AL CARTELLO!

Era uno di quei cartelli azzurri che da tempo immemorabile sono collocati sulle strade all'inizio e alla fine di ogni centro abitato.

HURRUH

- Hurruh? ma che cazzo di posto è? Non l'ho mai sentito nominare, e poi dovremmo essere a pochi chilometri da Milano.
- Guardiamo nella memoria del computer di bordo, poi gli chiediamo la cartina e finalmente arriveremo a Milano.

Meg digitò HURRUH e poi disse - LOCALITA' E CARTINA PER MILANO -

< NOT IN FILE - NOT IN FILE > apparve lampeggiante sullo schermo.

- E così siamo servite, vediamo che cazzo di paese è questo! - e Cindy riprese la guida manuale e proseguì lungo la strada.

Dopo una curva, un paio di villette, la strada era ora munita di marciapiedi su entrambi i lati e di fari per l'illuminazione.

Poi altre villette, case a due piani, infine una grande piazza circolare con edifici di due, tre piani e loggiati intorno, un parcheggio nel mezzo occupato da solo tre moduli.

Nessuno sotto gli archi, nessuno nella piazza, ma all'interno dei negozi, dalle vetrine, si scorgeva del movimento.

Il modulo fu parcheggiato accanto agli altri tre e le due amiche scesero.

Osservarono le targhe, due avevano la sigla HU seguita da tre numeri, l'altra invece aveva una targa con scritte in arabo.

- Andiamo bene! – dissero all’unisono, mentre si stavano dirigendo verso un negozio che sulla vetrina aveva la scritta CAFFE’ DROGHE TE’.

- Sarà sicuramente un bar – entrarono e si ritrovarono in un locale con un bancone,

tavolini e sedie nel centro, alle pareti giochi elettronici che lampeggiavano coi loro led multicolori.

Dietro al banco una biondina in minigonna e bianco grembiule civettuolo.

- Desiderate?

- Sapere dove siamo.

- In un bar, a Hurruh.

- Sì, ma dove?

- A Hurruh.

- Abbiamo capito, ma dove si trova? vicino a Milano? in Italia? in Svizzera? all’inferno?

- Non capisco, desiderate?

- Neppure noi comprendiamo: intanto prepara due caffè, poi indicaci la toilette e dov’è il terminal.

- La toilette è là, il terminal cos’è?

- Un comunicatore, un satellitare, un telefono.

- Ah quello! Eccolo! – e da sotto il bancone estrasse un telefono nero di quelli col disco rotondo che facendolo girare con l’indice si forma il numero voluto.

Cindy prese quel cazzo d’apparecchio telefonico che sembrava uscito da un’olofilm ambientato nel ventesimo secolo e compose il numero del regista col quale avevano appuntamento.

Dopo tutta una serie di ticchettii una voce metallica sentenziò < ATTENZIONE NUMERO NON ESATTO – RICOMPORRE ATTENTAMENTE IL NUMERO > e Cindy ricompose attentamente il numero, ma il risultato fu il medesimo.

Due caffè fumanti erano intanto posati sul bancone.

Li bevvero, si recarono a turno nel bagno, fecero per pagare – Quanto?

- Quanto cosa?

- I due caffè.

- Quello che vi pare.

Le due amiche si guardarono perplesse l’un l’altra, poi Meg estrasse due monete metalliche da un credito, il prezzo normale di due caffè, e le posò sul bancone.

Risalirono sul modulo senza dire più una parola.

- AVVIO – disse Cindy, ma il modulo rimase spento e immobile. Provò allora con l'accensione manuale, controllò i circuiti uno ad uno, ma tutto rimaneva spento come se l'energia del mezzo si fosse prosciugata.

- Ora sì che andiamo bene! – e scesero rimanendo ferme nel bel mezzo della piazza e guardandosi intorno – Là c'è scritto HOTEL.

- Sì, prendiamo una stanza e poi vediamo quel che succede.

Presero le due borse da viaggio e si diressero verso la scritta HOTEL, a fianco della quale c'era una porta a vetri girevole.

Entrarono nella hall.

Una stanza bianca quadrata con scale in fondo, una reception sulla destra, piante verdi ai lati, due grandi divani dall'aria accogliente, quadri con nature morte alle pareti, un ambiente tutto sommato, molto rilassante.

S'avvicinarono al bancone e apparve un giovane in giacca e cravatta, sorridente.

- Buongiorno!

- Buongiorno a lei, vorremo una camera.

- Due camere singole?

- No, una matrimoniale se è disponibile.

- E' libera la tre, primo piano. Quanto vi fermate?

- Il meno possibile, un giorno, forse di più, ma dove siamo?

- A Hurruh.

- Sì, ma in quale regione? quanto dista Milano?

- Non capisco.

- Neanche noi se è per questo, comunque il modulo di trasporto s'è fermato, è possibile far chiamare un meccanico?

- Sicuro, provvediamo a tutto noi.

- Un'altra cosa, dov'è un bancomat?

- Un bancomat?

- Sì, quella macchinetta che ci si infila la tessera magnetica, lei con lo scanner ti scruta la retina e se sei proprio te, sputa i soldi.

- Ah, quella! ce n'è una proprio in piazza, qui accanto, ma la stavano risistemando, sicuramente tra qualche ora sarà pronta.

- Un'altra cosa, abbiamo scatole e valige nel modulo che è rimasto aperto, possiamo portare tutto in camera?

- Ci mancherebbe altro! ci pensiamo noi.

- Vorremo anche qualcosa da mangiare in camera.

- Sarà subito fatto, buon soggiorno – e così dicendo allungò una chiave d'ottone

appesa ad una cordicella con attaccato un pomello rotondo di plastica verde con sopra scritto in nero il numero tre.

Cindy e Meg si recarono nella camera tre, che si trovava subito dopo la rampa delle scale, la chiave girò nella serratura: la stanza era accogliente, con un grande armadio e una finestra che si apriva proprio sulla piazza.

Una porta dava nel bagno e lì c'era una doccia e una grande vasca.

Posarono in terra le due borse e – Guarda c'è la TRI-TV.

- No, è un televisore.

- Meglio quello che nulla.

Disse Cindy e l'accese, lo schermo s'illuminò, divenne azzurro e apparve una scritta <CI SCUSIAMO PER LA MOMENTANEA INTERRUZIONE – I PROGRAMMI RIPRENDERANNO APPENA POSSIBILE >

- Ti pareva! Qui non funziona un cazzo, ma dove siamo capitate?

- A Hurruh, no?

E risero tutte e due di gusto.

- Facciamo conto d'essere in vacanza, prendiamola come viene e facciamoci un bel

bagno caldo.

Così detto, si spogliarono e s'infilarono nella vasca aprendo i rubinetti e usando un bagno schiuma al sandalo che avevano nella borsa.

- Però ci si sta veramente bene in questa gran vasca.

Mentre scherzavano nell'acqua, s'aprì la porta d'ingresso e una cameriera entrò con un vassoio con cornetti, due bicchieri colmi di caffè e latte, due tazze, cucchiaini e una zuccheriera.

- Poso tutto sul tavolinetto?

Cindy e Meg si guardarono, poi osservarono la cameriera che era entrata nel bagno e le stava fissando sorridendo.

E Meg – Posa tutto sul tavolino, grazie.

La cameriera apparecchiò per la colazione sul tavolinetto, rientrò nel bagno, si sedette sul bordo della vasca, mise una mano nell'acqua tiepida e le fissava continuando a sorridere.

Meg allora – Che c'è, mica vuoi fare il bagno con noi ?

- Ne sarei felice, grazie – e cominciò a spogliarsi, restò nuda, era giovane e bella, poi s'infilò nella vasca – Visto, c'è posto per tutte e tre.

A quel punto Cindy e Meg si ripresero dallo stupore e cominciarono a ricoprirla di schiuma con una spugna, poi ad accarezzarle i seni, il

culetto e a penetrarla delicatamente con le loro dita insaponate, e anche lei iniziò ad accarezzarle.

Dopo aver a lungo giocato nella vasca, si asciugarono e si misero sul letto leccandosi vicendevolmente e accarezzandosi, finché non furono sazie.

Dopo aver fatto l'amore si versarono il caffè, il latte, mangiarono i cornetti, e Meg:

- Come ti chiami?
- Sandra.
- Senti Sandra, a me i cornetti piacciono alla marmellata, ce ne sono?
- Oggi quelli sono finiti, per cena ve li procuro, ma ora devo proprio andare – e

cominciò a rivestirsi, poi uscì.

- Senti Meg, qui è tutto scoppiato, ma penso che ci divertiremo, prendiamola come una vacanza e come fonte d'idee per il nostro lavoro.

Cindy riprovò col televisore e questa volta funzionava anche se si prendeva un solo canale.

- Guarda, è l'ultimo film di Stevens.
- Sì, ma l'abbiamo anche noi in memoria solida.

Un orologio sul comodino segnava le 18 – Non è possibile, disse Meg osservandolo, al mio sono le 14.

- Anche al mio.
- Mi sa che qui il tempo scorre più veloce.
- E perché i nostri orologi si comportano diversamente?
- ...
- Usciamo a fare un giro in paese?

- Va bene, prepariamoci a trovare una stranezza dietro l'altra.

E così fu, i negozi erano tutti chiusi, a parte il bar ove si erano fermate quando erano arrivate.

Il paese era costituito solo dalla piazza e dalla strada da cui erano arrivate, che proseguiva dalla parte opposta e che anch'essa si dirigeva verso verdi colline.

Fermarono un passante – Come mai i negozi sono tutti chiusi?

- Perché è tardi, oggi hanno la chiusura alle 19 e ora sono le 19 e 30.

Infatti la luce del sole era calata, ma i loro orologi segnavano entrambi le 16.

- Te l'ho detto, qui il tempo va più veloce.

- Ma i nostri orologi no.
- Ma gli orari dei negozi non erano stati liberalizzati in tutta Europa?

- ...

Rientrarono all'hotel e si sedettero ad un tavolo della sala da pranzo che s'apriva a destra della scala.

- Non mi sembrava che ci fosse la sala da pranzo al piano terra.
- Non ci avremo fatto caso.

Un cameriere le salutò e preparò il tavolo a cui si erano sedute, poi portò una caraffa di latte, una di caffè e una di tè, dopo alcuni minuti giunse con un vassoio di cornetti caldi e fumanti, esclamando – Sono alla marmellata!

- Ottimo, ma un vero pranzo, qui è possibile farlo?
- Sì, domani.

- ...

E se ne andò facendo un lieve inchino, sempre sorridendo.

Mangiarono un paio di cornetti a testa, poi riprovarono a telefonare a Milano, inutilmente.

Prima di rientrare in camera chiesero al cameriere se ci fossero i vigili urbani e lui rispose che avevano l'ufficio proprio in piazza.

Strano, avevano girato proprio tutto il piazzale, ma non l'avevano visto.

Rientrate in camera accesero il televisore: stavano nuovamente trasmettendo il film di prima, cambiarono canale, e un secondo era in funzione, programmava uno spettacolo hard con due ragazze nude sul letto.

- Guarda sembra il demo che abbiamo girato in casa l'anno scorso.
- Sì, ma le protagoniste non siamo noi.
- Però ci somigliano, guarda la bionda, ha due tette proprio come le tue.
- E' vero! Per quello mi piaceva tanto!

Dopo un po' lasciarono accesa la TV e si misero sul letto.

- Cindy, m'è venuta un'idea.
- Cosa?
- Aspetta e vedrai – alzò la cornetta del telefono e attese.
- Servizio.
- E' la camera tre, potete mandarci una bottiglia di champagne e una cameriera alta uno e settantacinque, con un bel paio di tette, capelli lisci lunghi e neri e possibilmente mulatta?
- Sì, tra mezz'ora va bene?
- Perfetto, aspettiamo, grazie.

- Metteranno tutto sul conto?
- Chi se ne frega!

E si rotolarono nel letto ridendo.

Nell'attesa si sintonizzarono su un terzo canale che aveva preso a trasmettere, era un documentario-inchiesta su un misterioso personaggio televisivo che si faceva chiamare "il bel tenebroso" perché quando si presentava non si riusciva mai a cogliere per intero i lineamenti del volto e talvolta anche il suo corpo; vi erano sempre attorno a lui delle sottili tenebre, forse ologrammi, che lo facevano solo intravedere.

Era dal pubblico considerato bellissimo e un'aura di magia lo circondava sempre nelle sue rare apparizioni pubbliche.

Scriveva racconti, poesie e faceva lavori grafici e olografici apprezzatissimi.

Nessuno sapeva chi realmente fosse, ove vivesse, ma tutti lo conoscevano col nome che qualcuno gli aveva dato e che lui non aveva rigettato: "il bel tenebroso".

La TV trasmise una lunga carrellata delle sue opere e mentre una sorridente presentatrice più nuda che vestita era nel bel mezzo dell'intervista col bel tenebroso, la porta d'ingresso s'aprì ed entrò una splendida mulatta con lunghi capelli neri, portando un vassoio sul quale c'era una bottiglia di Moët Chandon in fresco nel suo secchiello argentato e due calici rovesciati.

Cindy le fece cenno di posare tutto sul tavolinetto, poi prese un bicchiere nel bagno e le disse – Resta con noi – aprì la bottiglia e riempì i tre bicchieri – Alla salute! –

Tutte e tre bevvero e Meg – Spogliamoci.

Rimasero nude, si accarezzarono, si baciaron, si trasferirono sul letto leccandosi e penetrandosi vicendevolmente.

Al mattino inoltrato Meg e Cindy si risvegliarono, la cameriera non c'era più e la stanza era stata rimessa tutta in ordine.

- Una doccia e poi scendiamo a far colazione.

Ma era quasi l'una quando scesero per la colazione e nella sala da pranzo era già apparecchiato il loro tavolo; due signore che avevano appena terminato il pranzo uscendo le salutarono con un cenno del capo.

Si sedettero e dopo pochi istanti, Sandra, la cameriera, le raggiunse – Ciao, ben alzate!

- Senti Sandra, volevamo far colazione, ma mi sa che siamo in ritardo, qui il giorno sembra essere meno di venti ore e non ventiquattro, come dovrebbe.

- Di ventiquattro? ma certo! Anche se siete in ritardo per la colazione ve la faccio servire, ma oggi a pranzo abbiamo antipasto di mare, riso allo scoglio, salmone al vapore e orata arrosto, poi vini e contorni adeguati e frutta, dolce e gelato.
- Favoloso! Andiamo matte per il pesce, niente colazione, servici il pranzo. Una domanda, la cameriera mulatta che ha passato la notte con noi, come si chiama?
- Naona. E' brava vero? Sa proprio fare un sacco di cose.

E il pranzo fu perfetto, tutti cibi squisiti accompagnati da vinelli bianchi veramente intonati.

Sazie, dopo pranzo uscirono per fare un giro.

Si fermarono prima al bancomat, e incredibile, era in funzione, Meg chiese il saldo del loro conto dopo aver messo gli occhi in direzione dello scanner retinale, sullo schermo apparve la cifra < 90 milioni di crediti > entrambe strabuzzarono gli occhi, poi, dopo un UAUUUU!!! – Qui siamo ricchissime!

- Senti Meg, a me ora va bene tutto, io non voglio svegliarmi.

Proseguirono saltellando di gioia e notarono poco più avanti un modulo della polizia municipale lì parcheggiato con le sue inconfondibili bande azzurre sulla carrozzeria, davanti al modulo una porta a vetri con su scritto HURRUH – POLIZIA MUNICIPALE.

Entrarono in un piccolo ufficio con scrivania e computer al quale stava seduto un normale vigile urbano con una sigaretta accesa tra le labbra e con addosso la divisa consueta..

- Buongiorno, posso esservi utile?

Le due ragazze si sedettero e con dovizia di particolari raccontarono tutta la loro storia, omettendo solo la fermata al bancomat.

Il vigile le ascoltò con attenzione, prendendo appunti con un lapis, poi disse loro

- Non preoccupatevi, è caduto un ponte dell'autovia e c'è stata una deviazione, anche le comunicazioni che sono tutte su cavi ottici si sono interrotte per la rottura del cavo coassiale, tra un giorno o due tutto sarà ripristinato, intanto fate conto d'essere in vacanza e divertitevi. Se avete bisogno di qualcosa rivolgetevi pure qui da noi o all'albergo.

Ringraziarono e lo salutarono, ma prima di andarsene Cindy chiese – Cercavamo un campo da tennis e un maneggio, ce ne sono qui vicino?

- Naturalmente, sono a circa un chilometro sulla strada che va verso sud, quella opposta a dove voi siete arrivate, ma oggi è giorno di chiusura, domani li trovate aperti.

- Sì, però il nostro modulo non funziona, va beh! ci andremo a piedi.
- Stamani presto ho visto il meccanico che stava lavorando al vostro modulo, penso sia stato riparato, se no dite all'hotel che vi cercheranno un taxi, o vi noleggeranno un mezzo.
- Grazie di tutto, veramente.

Uscirono, poco più avanti c'era una libreria, entrarono e trovarono tutta una serie di libri in italiano e anche in francese sugli scaffali.

- Questa libreria sembra che abbia i nostri stessi gusti.
- Peccato che sono tutti titoli che già abbiamo.
- Però guarda che bella questa edizione in francese del "Neuromante" di Gibson, si acquistiamola.

S'avvicinarono al bancone ove una diciottenne distratta stava dandosi lo smalto alle unghie – Quanto viene questo?

- Una sciocchezza, lo farò mettere sul vostro conto.
- Sul nostro conto?
- Sì, pagherete poi all'albergo – e continuò a laccarsi le unghie ignorandole completamente.

Ancora una volta perplesse uscirono e si recarono al modulo per vendere se era stato veramente riparato.

Salirono e tutto funzionava, tutto tranne i collegamenti in rete.

- Prendiamo la strada sud e guardiamo fin dove arriviamo.

Dopo qualche villetta la via si snodava tra verdi colline con curve dolci e saliscendi, ad un certo punto videro un incrocio con una strada sterrata chiusa sui due lati da due sbarre uguali a quelle dei vecchi caselli ferroviari, sulle quali vi erano affissi due cartelli di legno, su quello di destra c'era scritto CAMPI DA TENNIS e su quello di sinistra MANEGGIO e sotto entrambi scritto in piccolo "oggi chiuso per turno di riposo".

Proseguirono per più di due ore in un panorama sempre uguale, senza incontrare nessun'altra deviazione, finché – Guarda là, c'è un cartello! - e il cartello azzurro diceva HURRUH

Erano rientrate dalla strada nord.

- Va bene così – disse Meg.
- Sì, va bene così, rispose Cindy, ma stasera chiederò a qualcuno dov'è la piscina e dove fanno i concerti rock.
- Io spero solo di non svegliarmi, la situazione qui è sempre più intrigante.

Dopo aver parcheggiato Meg chiese al computer di bordo – CARTINA DI HURRUH E DINTORNI – e sul monitor apparve la

piantina della cittadina con la sua piazza rotonda e la strada che a nord partiva per fare un lungo giro serpentino attorno al centro abitato per poi risbucare nella piazza al lato sud. Solo un piccolo incrocio, quello del maneggio e dei campi da tennis.

Niente altro, nessun'altra cartina era disponibile nelle memorie del modulo.

Tornarono nella loro camera d'albergo e accesero la TV, oggi funzionavano ben sette canali e su ognuno vi era una trasmissione diversa, un canale stava nuovamente mandando in onda l'intervista al bel tenebroso, un altro trasmetteva un vecchio film che a loro piaceva da impazzire "Pomodori verdi fritti alla fermata del treno" e su questo canale si fermarono.

Sfogliarono alcune riviste che avevano nelle borse da viaggio e dopo aver fatto una doccia scesero nella hall distendendosi su un comodo divano.

- Ora abbiamo anche la musica in sottofondo.
- La sento, però oggi il tempo sembra essersi rifasato.
- E' vero, sono le diciotto e tutto sembra normale.

Naona s'avvicinò a loro – Tutto bene ragazze?

- Sì, siamo state un po' in giro, abbiamo acquistato un libro, abbiamo scoperto d'essere ricche, abbiamo conosciuto un simpatico vigile urbano, ci hanno riparato il modulo, abbiamo visto dove sono il maneggio e i campi da tennis, a proposito, domattina andremo a cavallo, vuoi venire con noi?

- Volentieri, ma avete gli abiti adatti?
- No, ma abbiamo delle tute.
- Vi porterò domattina in camera tutto l'occorrente, così vi sveglierò anche presto. Beh, ciao, ci vediamo alle sette, vi cambiate, facciamo una colazione veloce, e poi via, al maneggio.
- Sei molto gentile, ciao, a domani.

Arrivò Sandra, chiacchierarono un po' insieme, le chiesero dov'era la piscina e seppero che si trovava dopo i campi da tennis, chiesero quando c'era il prossimo concerto rock e Sandra disse che era previsto tra due giorni, proprio nella piazza e che sarebbe stato uno spettacolo da non perdere.

Arrivò poi l'ora di cena con ravioli, vitella al forno, patate arrosto, vini, dolce, frutta e gelato.

Alla fine della cena – Io dico di esagerare, perché non chiediamo una cameriera orientale per passare la notte?

- Sì, non siamo mai state a letto con una orientale.

Fecero un cenno a Sandra, che subito arrivò al loro tavolo.

- Senti, ancora champagne in camera stanotte e puoi farla portare da una cameriera orientale?
- Un'orientale?
- Sì, una cameriera o cinese o giapponese, ma che sia bella e con gli occhi a mandorla, mi raccomando.
- Capisco, va bene verso le dieci?
- Perfetto, un'ultima cosa, puoi dirle di venire da noi nuda?
- Naturalmente, nessun problema.

Cindy disse a Sandra d'avvicinarsi, le mise una mano sotto la gonna e iniziò ad accarezzarle le gambe, poi spinse le dita più su, scostando le mutandine e infilandole delicatamente nella sua fessura umida e – Sandra sei un tesoro, se vuoi puoi venire anche te.

- Grazie, ma io verrò un po' più tardi.

E alle dieci in punto la porta della camera s'aprì ed entrò una bellissima orientale nuda e profumata che spingeva un carrello con due bottiglie di champagne nei secchielli con ghiaccio e cinque coppe rovesciate – E' permesso?

- Certo che è permesso – e le si fecero intorno, accarezzandola ovunque, poi bevvero sdraiate sul tappeto, e infine si trasferirono sul letto.

- Come ti chiami?
- Roana.
- Tra poco verrà anche Sandra.
- Sì, me l'ha detto e ci porterà una sorpresa.
- Noi adoriamo le sorprese.
- E a mezzanotte in punto mentre Cindy succhiava il pelo pubico di Roana e Roana quello di Meg e Meg quello di Cindy, si aprì la porta ed entrò Sandra anche lei completamente nuda con una TRI-TV in mano e dietro a lei una rossa mozzafiato alta quasi due metri, con tacchi a spillo, jeans aderentissimi e una camicia rosa di seta trasparente che faceva ammirare due seni prorompenti, sicuramente della quinta, dritti che più di così non si può, con due grandi capezzoli dipinti d'azzurro rivolti all'insù e in piena erezione.
- Questo lo leviamo – disse Sandra posando sul tappeto la TRI-TV e spostando il televisore fuori della porta.

La TRI-TV si accese e una musica dolce e orientale si diffuse, lentamente comparvero le figure olografiche dei suonatori che si davano da fare attorno ai loro strumenti e con le loro voci.

- E adesso la vera sorpresa.

L'antica musica di "Nove settimane e mezzo" si diffuse nell'aria e la rossa iniziò a spogliarsi seguendo il ritmo come fosse la miglior professionista.

E quando arrivò allo slip, la sorpresa, sfoderò un cazzo perfetto, cominciò ad accarezzarlo a tempo di musica e ottenne un'erezione incredibile.

Mentre ora la musica era rock mixato con Wagner, la rossa una alla volta penetrò le quattro ragazze nude sul letto, mentre queste si accarezzavano tra loro. Dopo un'ora di giochi Meg, Cindy, Sandra e Roana erano venute più volte. Ad un tratto la rossa esclamò – Sto per venire – e Cindy si alzò dal letto, prese in bocca il membro della rossa e lo succhiò finché la sua cavità orale si riempì dello sperma che fu bevuto voluttuosamente.

Al mattino Cindy e Meg si ritrovarono sole nel letto svegliate da Naona che aveva portato i vestiti per l'equitazione, il giorno lo passarono poi in piscina e la sera decisero di rimanere sole e cenarono in camera.

Dopo cena il comunicatore satellitare di Cindy iniziò a trillare, era la prima volta da quand'erano arrivate.

- Pronto, sono il vigile urbano col quale avete parlato ieri, sono riuscito a contattare il vostro regista, vedete, pian piano anche le comunicazioni stanno riprendendo: dopodomani sarà qui da noi, sapete, la nostra amministrazione comunale gli ha commissionato una nuova rete simstim e l'ha ingaggiato, così se volete potrete lavorare qui con lui.

Cindy ringraziò, poi le due ragazze si guardarono con aria interrogativa e Meg – Va bene così, no?

Intanto il paese era tappezzato di manifesti che annunciavano il concerto rock e la mattina successiva, quella del concerto, i moduli parcheggiati nella piazza erano stati spostati lungo la strada nord, in piazza erano montate file di poltroncine rosse imbottite e su un lato era stato innalzato un enorme palco come quelli usati nei grandi concerti rock degli anni settanta.

Quella sera pian piano la piazza cominciò a riempirsi e Meg e Cindy si sedettero proprio in prima fila davanti al palco, con loro c'erano Sandra, Roana, Naona, la rossa bisex della quale avevano saputo il nome: si chiamava Andrea. C'era anche il vigile urbano che per l'occasione sfoggiava jeans e maglietta dei Doors.

- Ma quello là in fondo a sinistra, non è...

- Sì è proprio lui, e si vede e non si vede.

- E' il bel tenebroso! E guarda che meravigliosa donna le siede accanto, è bellissima.
- E' vero, sembra una dea.

Intanto tra il pubblico giravano molte canne, e anche a loro arrivarono, poi le luci si spensero e in quei momenti di buio che preannunziavano l'inizio dello spettacolo, le due amiche videro meravigliate splendere in cielo due lune, una era la normale luna, ma l'altra più piccola non l'avevano proprio mai vista. Prima che potessero parlarne tra loro iniziò uno spettacolo pirotecnico di luci laser multicolori, infine il palco s'illuminò ed Elvis con la sua chitarra intonò l'aria più famosa del suo repertorio, seguendo la musica con quel movimento dell'anca che tutto il mondo aveva conosciuto.

Meg e Cindy restarono a bocca aperta, senza più dire una parola, mentre dietro il palco Fred Mercury coi suoi Queen, Bill Haley coi Comet, Jim Morrison coi Doors, i Pynk Floyd con Sidney Barrett e la star della serata, Kurt Cobain coi Nirvana, si stavano preparando. Sandra sussurrò allora a Meg – Siamo bravi ad imparare, vero?

LA DONNA DELLE RIGHE

Che strana bambina era Edna. Sempre sola, introversa, mai aveva legato con le sue coetanee, fin dall'asilo.

Quando aveva quindici anni, tutti in città la consideravano un po' matta, bastava guardarla come camminava.

Nella sua cittadina medioevale molte erano le vie lastricate in pietra e lei camminava sempre spedita tra una lastra e l'altra cercando di non calpestare le righe, e anche se si accorgeva che qualcuno la stava osservando, proseguiva in quel suo gioco come se niente fosse.

Anche i vestiti che indossava spesso attiravano l'attenzione, erano abiti sempre alla moda, ma esclusivamente a righe grandi, piccole, talvolta quasi invisibili, ma sempre a righe, orizzontali o verticali.

Pure il suo zainetto, le sue borse, le foderine dei quaderni e dei libri e anche lo spazzolino da denti, la carta da parati della sua camera, la penna con la quale scriveva, tutto era disegnato a righe.

Dicevamo che amiche vere e proprie non ne aveva, manteneva però buoni rapporti con tutti, genitori, parenti, compagni di scuola e per questo aspetto era anche benvoluta.

Quando in casa festeggiavano il suo compleanno, tutti facevano a gara nel cercare oggetti decorati con righe per regalarglieli, ormai la sua stranezza era pienamente accettata.

E anche a scuola si comportava come una studentessa modello, sempre attenta, sempre preparata.

Aveva avuto fin da piccola la passione per il disegno e con le matite colorate riusciva a fare dei lavori veramente interessanti composti sempre da righe quasi parallele sistemate in verticale.

Ed è proprio con il mutare dei colori che le piatte righe si trasformavano in nature morte, in paesaggi, in ritratti.

Con la stessa tecnica passò poi ai dipinti su tela ad olio e notevole fu il successo che riscosse fin dalle sue prime mostre.

Non finì l'accademia perché era sempre più indaffarata per le richieste delle gallerie che da tutto il mondo chiedevano le sue opere.

I guadagni non tardarono ad arrivare e con quelli lei si costruì uno studio-abitazione in periferia, ovviamente nel suo regno tutto era a righe, dalle pareti ai pavimenti, dalle lenzuola alla tappezzeria.

Anche l'illuminazione cadeva dal soffitto in molteplici fili, come una pioggia lucente.

Chi capitava da lei provava un senso di vertigine e poi doveva chiudere gli occhi perché le righe danzavano attorno all'intruso facendogli prima perdere l'equilibrio e poi anche la mente risultava frastornata.

A quel punto Edna doveva prendere per mano il visitatore e accompagnarlo fuori della sua abitazione.

Elaborò un linguaggio composto di sole righe verticali multicolori, e questo linguaggio le piacque talmente tanto che sotto ogni suo quadro scriveva sempre qualche verso di una poesia o una frase composta per l'occasione.

E alcuni dei suoi quadri erano totalmente ricoperti da questa particolare scrittura che nessuno riconosceva come tale.

La sua pittura intanto pian piano iniziò a staccarsi dalle immagini reali per divenire prima surrealista e poi sfociare in un informale che agli occhi dei critici veniva scambiato per optical.

Su delle vecchie agende aveva iniziato a tenere un diario, ove appuntava tutte le sue giornate, scritto ovviamente nel suo linguaggio a righe verticali multicolori.

L'insieme di Cantor l'affascinò con le sue implicazioni algoritmiche, anche i codici a barre l'attraevano e conservava in una serie di scatole tutti i codici a barre dei prodotti che lei acquistava. Talvolta entrava in un supermercato solo per divertirsi a leggere sorridente i codici.

Aprì un sito in rete e riempì pagine intere con i suoi racconti, le sue poesie e i suoi disegni.

Le scritture erano ovviamente nel suo linguaggio, e attese che qualcuno le rispondesse.

- Ci sarà pure nel mondo un essere umano in grado di capirmi – pensò.

Il sito poteva infatti essere visionato da chiunque, ma ogni eventuale comunicazione doveva essere inviata solo nel suo linguaggio.

Edna aveva anche elaborato con la stessa metodologia un idioma per la matematica e in rete aveva immesso tutta una serie di operazioni numeriche.

Tutti i giorni controllava il sito e ogni tanto immetteva qualche sua opera che a lei piaceva particolarmente o una poesia o un disegno o un racconto o una pagina del suo diario.

- Hanno decifrato i codici più complessi, i geroglifici egiziani, il linguaggio di John Dee, prima o poi qualcuno sarà in grado di leggermi.

Cominciò anche ad elaborare, sempre con la stessa sua personale tecnica, delle sculture olografiche che incontrarono anch'esse il parere favorevole della critica e tre delle più belle le trasferì in rete. Centinaia di persone visitavano ogni giorno il suo sito, ma nessuna comunicazione giungeva.

Le pagine in rete venivano spesso riprodotte su riviste d'arte o finivano alla TRI-TV, anche la sua casa era meta obbligata per le riviste d'arte e d'arredamento e lei era ormai un'artista famosa in tutto il mondo.

Iniziarono poi le visioni, lei si trovava all'improvviso immersa in un set composto da sole righe colorate nel quale si distinguevano paesaggi irreali che s'intrecciavano con forme simili a giganteschi chip colorati, che si susseguivano assemblati in forme caotiche, sì che pareva di trovarsi all'interno di una metropoli informatica sulla quale incombeva una volta celeste solcata da righe multicolori che ricordava i cieli di Van Gogh e di Munch, e dall'astro che illuminava il tutto si dipanavano miliardi di linee forza che s'intrecciavano poi alle forme pseudoterrestri metropolitane. E sempre le visioni con la stessa velocità con cui erano apparse, svanivano, lasciando Edna confusa ma estasiata.

Decise di farsi tatuare il corpo e sulla carta disegnò attentamente tutta una rete di righe che l'avrebbero ricoperta da capo a piedi.

Le righe orizzontali erano verdi e quelle verticali azzurre, il suo corpo sarebbe divenuto un reticolo vivente carico di emozioni e di messaggi.

Cercò il più bravo artista artigiano esperto in tatuaggi e la scelta cadde su un anziano cinese che aveva lo studio alla periferia della città.

Si recò al laboratorio del cinese con i fogli arrotolati sottobraccio, sui quali aveva disegnato il complesso tatuaggio da eseguire.

Il cinese guardò molto a lungo il disegno ed Edna ebbe la certezza che lo comprendesse nella sua intima essenza, quando infine sembrò averlo appieno inteso, annuì, disse che avrebbe accettato il lavoro e fissò giorno e ora della prima seduta.

Fu proprio durante queste sedute che Edna conobbe Alba, una strana cliente del cinese che era completamente ricoperta di piercing e tatuaggi.

Una sola volta Edna assisté ad una seduta del cinese con Alba e rimase molto colpita dal suo corpo ove carne e metallo si fondevano in volute complesse.

Il corpo di Alba rimase fisso nella sua memoria e su lastre metalliche lo disegnò più volte col laser in sottili righe di carne e metallo che s'intersecavano tra loro formando l'immagine tridimensionale di Alba.

Regalò poi ad Alba una delle lastre più belle, ove si vedeva lei nuda, sdraiata con le linee carne-metallo che formavano una sua immagine tridimensionale, splendente come le elitre di un gigantesco insetto, che sembrava librarsi a mezz'aria come un simulacro olografico.

Presentò le lastre con Alba in alcune mostre assieme ad olosculture nelle quali solidi mobili si dipanavano in angolature impossibili con effetti cinetici cortocircuitando la visione dei fruitori.

Inutile dire che sia le lastre laser che gli ologrammi ottennero un successo grandioso.

Quando si sparse la notizia del tatuaggio di Edna la rivista Play Boy le fece un'offerta alla grande per un servizio fotografico.

Ed Edna, ormai venticinquenne e bellissima, accettò con entusiasmo e posò nuda, tatuata per un servizio che fece epoca e fu un trionfo, anche finanziario perché le sue immagini oltre ad apparire sulla patinata rivista furono il soggetto di innumerevoli poster tridimensionali e no e di molti ologrammi.

Dopo questo servizio olofotografico che fece scalpore, moltissime furono le richieste di usare per la pubblicità il suo corpo tatuato, ma queste lei le rifiutò sempre, malgrado i tantissimi crediti offerti, tanto ormai era famosa e ricchissima.

Un giorno, sorpresa! Trovò sul computer la prima risposta dopo che il sito era stato visionato da migliaia di persone.

< TU IO COMUNICARE IO TU >

Queste semplici cinque parole riempirono Edna di gioia, c'era qualcuno che finalmente avrebbe potuto veramente comprenderla.

Si mise tutta la notte al lavoro, una sigaretta dietro l'altra preparò un programma per traslitterare l'italiano nel suo alfabeto, poi selezionò un centinaio di libri che erano nelle sue memorie solide, tutti libri scritti in italiano e tutti testi letterari di romanzi che amava, poi scelse una diecina di testi matematici.

Ordinò al computer di traslitterare i tomi e di scaricarli nel suo sito, fatto questo si buttò sul letto si addormentò e attese.

Alcuni giorni dopo giunse un nuovo contatto < SONO UNA ENTITA' COLLETTIVA LA TUA PERCEZIONE E' SIMILE ALLA NOSTRA. A PRESTO TUE NOTIZIE >

Ed Edna digitò la risposta < ENTITA' SAREI FELICE DI CONOSCERE LA TUA REALTA'>

E il computer < IL TUO TEMPO E IL TUO SPAZIO SONO DISTANTI DAI NOSTRI MA POTRAI CONOSCERE > e apparve tutta una lunghissima listata di disegni tecnici e spiegazioni.

Edna fece tradurre tutto dal computer in italiano, poi assemblò il progetto a libro e giorni dopo si recò personalmente alla filiale italiana della SENDAI, prese un appuntamento con uno dei massimi dirigenti della multinazionale neoinformatica che a Tokyo la ricevette dopo pochi giorni.

Edna, forte della sua fama internazionale disse che voleva costruissero esattamente l'oggetto disegnato, in cambio offriva sé stessa per uno spot pubblicitario. Se vi fossero state implicazioni innovative nell'oggetto da costruire si accordarono per il 50% degli utili su eventuali brevetti.

E dopo quindici giorni Edna ebbe un casco visore col quale viaggiava in una realtà simile alle sue visioni, ma ora estremamente concrete e reali, visioni impensabili per una mente umana ma che la indirizzarono verso nuove comprensioni e aprirono la via a forme d'arte ancor più complesse e innovative.

Ora comunicava con un mondo altro composto da identità collettive con le quali era in perfetta sintonia e che alle volte riusciva ad amalgamarsi con esse facendone parte.

Come pattuito posò per uno spot bellissimo per la Sendai che fu diffuso in tutto il mondo.

Per i brevetti, invece, niente da fare, i tecnici non riuscirono a capire nulla del funzionamento del casco, e in quanto a comunicare, solo lei ci riusciva.

La Sendai era sicura che il lavoro che loro avevano eseguito, fosse stato solo un progetto artistico e la forma del casco fu con successo utilizzata per i videogiochi interattivi dei ragazzi.

La linea del nuovo casco-visore, ovviamente firmata "EDNA" ebbe un grande successo commerciale.

IL FIGLIO DELLA VEDOVA

Dalmazio gira sempre con la sua valigetta color testa di moro e non se ne separa mai, ha le dimensioni di una classica ventiquattrore con minute borchie dorate agli angoli, ma è molto più sottile e leggera.

E' il suo inseparabile PC, un PC veramente personalizzato costruito appositamente per lui da una tribù magico-informatica che da lungo tempo si è specializzata in queste perfette e ricercatissime costruzioni artigianali.

La tribù degli Elfi, così si fa chiamare, si trova in zone remote dell'Appennino Tosco-Emiliano, luoghi raggiungibili solo da chi loro vogliono, perché le montagne sono state integrate con realtà virtuali e labirinti informatici insuperabili per gli ospiti non desiderati.

Ma Dalmazio è sempre stato in sintonia con gli Elfi e con loro collegato fin da bambino, quando raggiunse la maggior età gli regalarono quel PC, così invidiato da tutti i suoi amici e dal quale lui mai si separa.

Il regalo avvenne tramite la rete, scaricarono il PC virtuale degli Elfi nel suo Sendai, poi si attuò la trasformazione.

Dalmazio era pronto per poter usare la tecnologia magico-informatica degli Elfi e attivando la sua piastra neurale assemblò nei minimi particolari il set d'entrata, che lo volle costituito ricalcando l'abitazione di un suo lontano antenato con il quale era innumerevoli volte entrato in contatto con la droga antientropica.

Infatti Dalmazio ha molte affinità con l'antenato, per questo aveva vissuto con lui innumerevoli esperienze a cavallo tra il XX e il XXI secolo.

E' un antenato molto particolare, la sua mente allenata lo porta a contatti con il futuro probabile e molte volte Dalmazio è stato certo di vivere con lui nella realtà ordinaria.

La casa, il set d'entrata, è composta da una stanza d'ingresso con tavolo da lavoro e libreria, cucina con annessi e connessi, studio con scrivania e vari mobili stracolmi di riviste, videocassette, libri, etc., c'è poi una stanza con gli armadi, una camera da letto matrimoniale e un piccolo bagno con doccia, filodiffusione in ogni stanza, quadri alle pareti e tappeti per terra.

Le icone le ha sistemate nelle videocassette, basta prendere in mano "Morte a Venezia" e sei nella Venezia del XVI secolo, "La

dolce vita” ed ecco una festa in un castello medioevale della Roma del XX secolo, “Tokyo decadence” porta invece ad una Tokyo del XXIII secolo, violenta, depravata, erotica e supervirtuale.

Ha scaricato tutti i suoi programmi nelle videocassette, toccarle equivale a scegliere un’icona.

C’è voluto tempo e pazienza per la creazione dell’appartamento, ma ancor di più ha richiesto la minuta configurazione della città medioevale nella quale l’appartamento è inserito.

I siti degli Elfi sono in rete e non lo sono, in rete tra loro come l’evoluzione dell’intranet, ma sfasati dalla rete centrale con accessi rari e controllati.

L’intranet degli Elfi è un’anomalia riorganizzata da un caos iniziale di monnezza frattale e di bit decomposti, una melma primordiale di scarti e rifiutato sita a fianco della rete, ma che ad un certo punto si riorganizza e si ristruttura dando ordine all’ammasso.

Solo a Tokyo Dalmazio incontra gli Elfi, in un quartiere ricreato all’interno della vecchia città, è lì che gli Elfi lavorano e vivono, un punto che ha contatti psicogeografici con l’Appennino.

Troviamo Dalmazio con la sua nuova ragazza che stanno connettendosi verso il set d’ingresso, pochi istanti prima della connessione Dalmazio sente in sé la presenza dell’antenato e pensa – OK, saremo in tre.

L’ingresso è raggiunto, la sua ragazza si guarda intorno, è la prima volta che viene qui.

Dalmazio non riesce ad assemblarsi e sente la sua immagine farsi tremula e confusa, poi con un sussulto si sdoppia e i due simili e diversi si guardano a bocca aperta.

Superato lo stupore – Finalmente ci conosciamo!

- Veramente ci siamo conosciuti già fin troppo bene.
- E sì, quando faccio qualcosa d’intrigante tu sei sempre in me.
- Perché tu no? Brutto guardone!
- Io sono Vic, lo sai benissimo.
- E io sono Dalmazio, il tuo futuro.
- Risuoniamo così in sintonia che temo d’essere sempre me stesso.
- Anch’io ho la stessa sensazione.
- E’ buffo trovarci qui separati, tutte le volte che ci siamo incontrati eravamo l’uno

nell’altro.

- A quanto sembra la situazione oggi è diversa, comunque io sono più bello di te.
- A me sembra che tu sia solo un po’ più alto.

Intanto la lei, che si chiama Marta, sta guardandoli a bocca aperta e – Dalmazio, ma che succede? Ti sei sdoppiato?

- No, questo è un mio antenato, col quale risuono così tanto bene, che temo di essere la stessa persona.

- Io non ci capisco nulla, sembrate gemelli.

- Ecco, brava, seguita a non capirci nulla che è meglio.

E Vic – Ma dove ci hai portato? Sembra casa mia, ma non è casa mia, è leggermente più grande, mille piccoli particolari non tornano e poi è ordinata e pulita come non è mai stata.... Il panorama che si vede dalle finestre, anche quello è leggermente diverso.... Anche il campanile, è spostato più a destra.

- Infatti, non è casa tua, è il simulacro che ho costruito per il set d'ingresso.

- Copione!

Vic inizia a curiosare in quell'ambiente che è così simile alla sua casa, ma possiede infinite diversità – La collezione di Re Nudo non è completa come la mia, comunque hai molte più videocassette di me.

Marta intanto si butta su un'ampia poltrona e tenta invano di far mente locale, con Dalmazio attorno che fa di tutto per rassicurarla. Lui prende un pacchetto di sigarette e un accendino che sono posati su un tavolinetto lì accanto, ne accende due e ne passa una a Marta.

- Guarda hai anche "Tokyo decadence", ce lo guardiamo?

- Fermo! Non toccarla!

Troppo tardi! Si ritrovano in un'ampia sala circolare seduti su cuscini davanti ad un tavolo trasparente all'interno del quale una fitta neve multicolore si muove in lente spirali.

- Le cassette sono icone!

- Che cazzo ne sapevo! Potevi dirlo prima!

- Ci siamo scambiati sì e no due parole.

- E ora dove siamo?

- A Tokyo, è qui che incontro gli Elfi, e solo quando loro vogliono.

E Marta – Io vorrei rientrare, è possibile?

- In questa simulazione no, sono gli Elfi a rimandarci indietro.

Entra in quel momento un ragazzino che avrà sì e no una decina d'anni.

- Ecco un Elfo!

- Ma se è solo un ragazzino.

- Qui niente è quello che sembra, gli Elfi normalmente si presentano o come bambini, o come strane colorate farfalle che svolazzano qua e là.

E l'Elfo – Benvenuti, vi stavamo aspettando.

- Aspettando? E' per caso che siamo qui.
- Niente avviene mai per caso, volevamo che tu ci portassi Vic, e l'hai fatto.
- Perché volevate me?
- Se avrete la compiacenza di seguirmi, vi sarà spiegato tutto.

E prima ancora che qualcuno apra bocca per dire di sì, si ritrovano immersi in un grande cinerama ove immagini e onde pensiero si susseguono vorticosamente in un programma d'apprendimento, facendo loro comprendere cosa sta accadendo: un folle maestro del XXX secolo che s'autodefinisce "figlio della Vedova" ha creato un mondo parallelo finanziato da frange industriali massomafiose sfuggite ai repulisti della yakuza.

Questo mondo è freddo, impersonale, assolutista, fuori dal tempo, è tutta la negazione del caos creativo della nuova era, è la vendetta di una rivincita.

Personaggi feroci spadroneggiano omologando la realtà ad ogni loro freddo volere. Ma la cosa più pericolosa è che le forze di questo condottiero si sono avvicinate troppo al fulcro della totalità, la Torre Nera, un misterioso manufatto che regge gli equilibri dell'esistente. Si dice che questa torre sia difesa da senzienti di varie razze e che gli ultimi piani siano abitati da semidei. Ma tutto quanto è nascosto dietro le pieghe di mille leggende.

I tre si ritrovano nella stanza circolare seduti davanti all'Elfo.

- Avete visto che casino? Capite che questi folli vanno bloccati in tutti i modi? Si stanno espandendo sempre più velocemente in tutti i piani delle esistenze e quello che loro toccano o viene distrutto o modificato in quell'incubo gelido. Per la prima volta stati, multinazionali e yakuza si sono rivolti a noi, perché tutti i loro tentativi di fermarli sono risultati vani.

- E noi che c'entriamo?
- Abbiamo studiato un modo per fermarli, nel mondo di Vic c'è una ragazza che rappresenta un punto nodale dell'effetto farfalla per l'interruzione della catena genetica che genererà il figlio della Vedova. Vic deve neutralizzare quella donna, contemporaneamente noi provvederemo a bloccare le forze finanziarie che hanno supportato quel gelido incubo, con altri interventi mirati ai punti nodali dell'effetto farfalla.

- E che dovrei fare, ucciderla? Temo di non essere per niente adatto a queste cose.
- No, basta che tu muti il corso della sua vita, la puoi sposare, le puoi far fare figli tuoi, la puoi convincere a farsi sterilizzare, la puoi portare qui in rete, basta che viva un'esistenza diversa da quella che ha avuto nel nostro passato.
- Prima cosa, come faccio? E seconda cosa, che ci guadagno?
- Per come fare, noi ti daremo tutte le indicazioni, e in quanto a guadagnarci, tu avrai un credito illimitato e poteri con i quali potrai praticamente fare tutto ciò che vorrai.
- Tutto sommato mi sembra un'offerta allettante.

E istantaneamente Vic si ritrova nella sua casa, nel suo tempo, seduto sulla poltrona davanti al televisore sintonizzato su canale cinque, ai suoi piedi, sul tappeto, una grande busta gialla formato A4.

Prende la busta e l'apre, estrae un CD trasparente e senza etichetta, otto carte di credito e una serie di fogli spillati assieme.

Li legge con attenzione, per prima cosa deve infilare il CD nel suo PC che si trasformerà in un PC virtuale degli Elfi e questa valigetta dovrà sempre portarsela appresso.

Poi vi è il nome della ragazza alla quale lui deve far mutare il destino "Anna Ronchi", l'indirizzo della sua abitazione che si trova alla periferia di Pisa, il nome dei suoi parenti e degli amici, i bar che lei frequenta, le scuole che ha fatto, il circolo culturale a cui è iscritta, il caffè ove la mattina abitualmente fa colazione e mille altre piccole cose su di lei.

In una pagina ci sono due sue foto olografiche, una presenta il suo volto, nell'altra è presa per intero.

- Niente male – pensa Vic – la situazione si fa interessante.

In un altro foglio ci sono i numeri di PIN delle carte di credito.

Comincia con l'accendere il PC e vi inserisce il CD, dopo alcuni minuti sotto i suoi occhi il PC si trasforma in una valigetta bruna con le borchie d'ottone, identica a quella di Dalmazio e sulla valigetta appare una scritta oro < APRIMI > e la valigetta s'apre al semplice tocco, all'interno un paio di guanti di pelle nera e degli occhiali a goccia tipo Ray Ban.

Vic tira fuori occhiali e guanti e la valigetta si richiude, appare la scritta <NON HAI LA PIASTRA NEURALE DEVI USARE GUANTI E OCCHIALI >

- Ho capito – dice Vic, riapre la valigetta e rimette tutto dentro.

Afferra il PC degli Elfi a mo' di valigetta e si reca a far compere con i soldi che adesso i bancomat buttano senza tregua.

Acquista una macchina sportiva usata, si rifà il guardaroba e può permettersi alcune cosette che da tempo desidera, tra queste un Longines da cinque milioni che gli piace un casino.

Alcuni giorni dopo in casa prova il nuovo PC, si mette guanti e occhiali e si ritrova nel set d'ingresso che è quello di Dalmazio, cioè nella bella copia virtuale del suo appartamento.

Si guarda bene, questa volta, dal toccare le videocassette e al PC che l'ha seguito chiede – Puoi darmi informazioni?

< CHIEDI > appare la scritta.

- Guanti e occhiali posso farne a meno?

< SÌ, SDRAIATI SUL TAPPETO E CHIUDI GLI OCCHI >

Vic si distende sul morbido tappeto orientale e chiude gli occhi, subito è preso da una vertigine e è sicuro di essere trasportato in qualche altro posto, poi avverte una sensazione di freddo in tutto il corpo, infine uno strano sfrigolio seguito da lampi di luce e si sente di nuovo trasportare.

A quel punto apre gli occhi e si ritrova nel set d'ingresso, sdraiato sul tappeto, si porta la mano al lobo dell'orecchio sinistro e tocca un orecchino che prima non c'era.

- Computer fammi rientrare – ed è in casa sua sempre con occhiali e guanti, se li toglie e li rimette nel PC, si guarda allo specchio e nota l'orecchino, un piccolo diamante che sa essere la piastra neurale.

Alcuni giorni dopo lo ritroviamo a Pisa nel bar che sa frequentato da Anna Ronchi, sono le dieci e mezzo del mattino, quella è l'ora del caffè e cornetto per lei.

Ma la prima mattina non viene, il giorno successivo, invece, arriva con qualche minuto d'anticipo e Vic è ad attenderla.

Conoscerla risulta facilissimo.

- Ciao, sei Anna, vero?

- Sì, ma ci conosciamo?

- Ti ho visto alla presentazione di alcuni libri, al circolo dei Cavalieri.

- Sei iscritto anche tu al circolo?

- Non ancora, ma sono venuto qualche volta ai pomeriggi letterari, al prossimo che vengo m'iscriverò sicuramente, a proposito, io mi chiamo Vic.

E a Vic Anna piace al tal punto che si dimentica completamente dell'incarico e inizia a farle la corte.

Divengono subito amici, Vic è brillante e coi soldi delle carte l'accontenta in tutto, ormai è un mese che sono sempre insieme.

- Ma quella valigetta non l'abbandoni mai?
- No, è un PC sperimentale e lo voglio avere sempre appresso, un giorno ti spiegherò il motivo.

Passano ancora alcuni giorni e infine Vic la porta nel set d'ingresso facendole usare i guanti e gli occhiali, deciso di raccontarle tutta la storia.

- Ma questo set, come lo chiami, è quasi identico alla tua casa.
- Sì, ma non toccare le videocassette, sono icone che ci portano chissà dove, io non conosco ancora il loro significato.

Dalmazio intanto prosegue la sua vita di sempre ma è incuriosito da quello che Vic avrebbe dovuto fare, decide così di prendere una dose della droga antientropica e, sorpresa, si ritrova nel suo set d'ingresso in Vic che sta facendo l'amore con Anna.

- Tutto OK – pensa, e in Vic s'abbandona all'amplesso.

Vic s'accorge subito della presenza e ne è felice.

- Domani ci ritroveremo tutti e tre qui – pensa Dalmazio e sente che Vic ha compreso.

Il giorno successivo Vic e Anna si materializzano nel set d'ingresso e trovano Dalmazio che li sta aspettando.

- Sembrate proprio gemelli – esclama Anna alla quale ormai è stata raccontata ogni cosa, ma non è ancora convinta del tutto.

Il giorno prima infatti, Vic le ha raccontato tutta la storia, specificando bene che i suoi sentimenti per lei sono autentici, ma lei è se non incredula, quanto meno sbalordita.

- E ora cosa facciamo?
- Io direi di andare dagli Elfi.

E mentre Dalmazio sta per prendere la cassetta di "Tokyo decadence" sentono bussare alla porta.

E' il ragazzino, l'Elfo che entra sorridendo – Ciao a tutti, so che tutto sta andando alla perfezione.

- Abbiamo già salvato il mondo? È un po' logora come frase.
- E tutti si mettono a ridere e l'Elfo fa cenno di sedere indicando i cuscini.
- Bisogna coordinare le prossime mosse.
 - Voi cosa avete intenzione di fare?
 - Fare? In che senso?
 - Sarebbe bene che Anna rimanesse qui con noi, voi due potete scegliere di tornare ai vostri tempi, in questo caso anche Dalmazio avrà credito illimitato. Però potete anche decidere di

essere uniti nel tempo che vorrete. Altra soluzione, potete tutti stabilirvi qui e voi due o uniti o insieme.

- Che cazzo significano tutti questi o uniti o insieme?
- Che siete simili al punto di essere uguali, potete essere due o uno, dovete solo scegliere.
- Come quando viaggiamo.
- Un'altra cosa se decidete di stabilirvi qui avrete piena disponibilità delle nostre risorse, potrete vivere nel vostro set d'ingresso, o stabilirvi da noi a Tokyo o avere un'isola o un'intera città tutta per voi, le scelte sono illimitate.
- Direi di rimanere tutti e tre qui, e io e Dalmazio insieme.
- Sono d'accordo, non ci sentiremo mai soli.
- Che strana coppia saremo, ho due uomini in uno, penso che così sia il massimo.
- Se siete d'accordo, allora....- e l'Elfo armeggia sui comandi del PC e Vic e Dalmazio, si scompongono in miliardi di frattali vorticanti per riformarsi in un unico Vic-Dalmazio.

E Anna – E ora come devo chiamarti?

- Come ti pare.
- Diamo il via alle altre mosse - e l'Elfo inizia a gesticolare davanti al PC, dopo alcuni minuti – Ecco, tutti i punti nodali sono stati raggiunti e l'effetto farfalla ha distrutto le frange della massomafia.
- Il figlio della Vedova non esiste più.
- Non è mai esistito, non è mai nato.

I corpi di Vic, Dalmazio e Anna che sono rimasti nei loro tempi reali si affievoliscono, poi si dissolvono mentre i loro simulacri divengono sempre più densi, per effetto dell'interazione nello spazio caotico, fuori rete, nell'intranet degli Elfi, che ora è il loro mondo nel quale potranno creare a piacere e, se vorranno, discendere in ogni tempo del reale e del virtuale.

CREDO

IO CREDO...

Da troppo tempo vago senza alcuna meta e senza uno scopo definito. Ho conosciuto l'universo e mi sono spostato in quelli paralleli con tutte le loro possibili infinite varianti.

La genesi una volta mi affascinava e ora mi trovo su un mondo in piena evoluzione ove la vegetazione occupa ogni più piccolo interstizio e le forme animali solo adesso fanno le loro timide prime apparizioni, è rimasto l'unico mondo in formazione, intorno grava un vuoto desolato.

Sono stanco del troppo tempo trascorso, resto ad osservare, ma sono completamente distaccato da quel paesaggio primordiale che un tempo riusciva ad affascinarmi.

Mi sento terribilmente inutile, fuori posto ovunque mi trovo, l'eternità mi ha logorato, i ricordi sono ormai svaniti, chi sono? Cosa sono? Qual è lo scopo del mio esistere?

Ricordo che un tempo non mi ponevo questi interrogativi, ma esistevo e basta, ed ero in sintonia con gli universi, avevo stimoli creativi e intervenivo nella nascita della vita, vivevo con le entità simili a me, coi carne-vincolati e con loro e con la restante natura festosamente giocavo, ma quei tempi sono terminati, i ricordi svaniti, le sensazioni offuscate.

IO CREDO IN DIO PADRE...

Tra gli esseri senzienti che popolano il tutto, ho sempre preferito gli esseri umani, con questi ho avuto frequenti contatti, più volte mi sono trasformato in uno di loro, più volte mi sono accoppiato con le loro femmine. Una mia progenie ha vissuto sulla Terra, ma i miei sensi assopiti vagamente ricordano alcune delle esperienze felici.

Elisabetta, sì, di quella vi è ancora traccia nella mia memoria, l'ho incontrata più volte nello scorrere delle sue vite, ma poi è assurta a qualcosa di diverso, ha fatto anch'essa parte dell'eternità, ma accanto a lei vi era sempre una figura minacciosa che la controllava, la seguiva, limitava le sue presenze.

L'Inquisitore, un uomo, se mai uomo sia stato, veramente inquietante, misterioso, che riusciva a mettere a disagio anche me, entità ora alla ricerca di se stessa.

IO CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE CREATORE...

Sono stati belli i momenti vissuti assieme agli dei pagani, anche se spesso mi riuscivano incomprensibili nelle loro azioni. Si erano rifugiati nel loro Olimpo e da questo scendevano talvolta in quelle epoche ove traevano la forza di esistere dai loro fedeli.

Sono stati presenti in un arco molto limitato della storia umana, ma non si curavano minimamente di rafforzare la loro presenza, interferivano invece capricciosamente e quasi sempre stupidamente, nelle vicende umane.

Sono caduti nell'oblio e il loro Olimpo prima è divenuto sempre più simile ad una casa di riposo, poi è definitivamente scomparso.

Venere-Afrodite è stata più tangibile degli altri nel tempo, forse perché il mito effimero della bellezza e dell'amore sfida lo scorrere delle ere e quando sembra del tutto dimenticato, improvvisamente riaffiora nello spirito umano, e non solo in quello.

Gli dei che ho conosciuto sono arrivati uno ad uno al loro crepuscolo, altri, quelli più potenti, arroganti e alteri, sono svaniti da tempo del tutto, anche gli dei muoiono?

IO CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA...

Ho ancora memorie terribili su quei dei della genesi che rallentando le energie primordiali generavano il caos e da quello traevano l'ordine, violentavano ogni cosa con la loro esuberante e incontrollabile presenza creatrice. Plasmavano la materia, distribuivano il soffio vitale, creavano infinite catene di vita che si alimentava di altre vite, catene perpetue di nascita-morte, fonte di infiniti dolori.

Erano così onnipotenti, così alteri, così feroci, così terribili, che io mi nascondevo sempre alla loro presenza, si ritenevano unici, i creatori.

Da tempo incommensurabile di loro si è persa ogni traccia, in ogni angolo dell'esistente che ho esplorato, solo un pallido ricordo è sopravvissuto alla loro effimera forza brutale.

IO CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA E IN GESU' CRISTO SUO UNICO FIGLIO...

Altri che non erano dei, ma semplici uomini, sono assurti ad entità più consistenti, più tangibili, più vere. Anche loro presenze e non ombre, per lungo tempo hanno vegliato sul tutto, ma ora il cosmo sembra svanire, come la mia memoria, come i miei ricordi. Gandhi, Krisnamurti, Madre Teresa, Cristo, Padre Pio, Buddha e mille altri e come loro, altre figure sante provenienti da altri mondi che avrebbero dovuto essere mortali, sono invece resiste più a lungo degli dei, ma infine, uno ad uno, anche su essi è caduto il muro dell'oblio, del silenzio definitivo.

Ogni traccia di loro si è dissolta mentre gli universi hanno raggiunto il punto massimo della loro dispersione. Perché? Forse per poi collassare e generare un nuovo ciclo?

Non so, mi sembra di non sapere più nulla mi sento solo un guscio vuoto, pieno di niente.

...DEL CIELO E DELLA TERRA E IN GESU' CRISTO SUO UNICO FIGLIO NOSTRO SIGNORE IL QUALE FU CONCEPITO DA SPIRITO SANTO...

La nascita degli dei fu dovuta ad un' esplosione d'amore. L'uomo e gli altri senzienti, furono loro i creatori, crearono gli dei a loro immagine e somiglianza, e successivamente le I.A., gli dei e le I.A. sono i veri figli dell'uomo e degli altri senzienti, qui c'è stato un ribaltamento della storia, un creatore che ha voluto negare se stesso.

Gli dei della genesi sparirono nel nulla, mentre i creatori degli dei successivi, gli uomini e i senzienti, sempre rinnegarono il loro ruolo e dettero ai loro figli poteri divini ribaltando la verità.

Gli dei della genesi, furono loro i veri, primi creatori? Non so, non ricordo, ma la cosa poco importa essi sono svaniti da eoni, tutta la vita va cessando, e io chi sono? Perché seguito ancora ad esistere?

...FU CONCEPITO DA SPIRITO SANTO NACQUE DA MARIA VERGINE PATI' SOTTO PONZIO PILATO FU CROCEFISSE MORTO E SEPOLTO...

Gli ultimi che restarono furono i santi mortali assunti al ruolo di semidei e anche Elisabetta e l'Inquisitore che certo santi non furono, tra gli dei solo Venere resistette, poi il niente s'impadronì anche delle loro pallide esistenze.

Mentre tento di riflettere i tempi seguitano a scorrere sempre più accelerati e anche l'ultimo senziente ormai s'è estinto. Oltre a me solo una I.A. collocata ai limiti di una galassia è rimasta in vita, ma mi sta comunicando che non durerà ancora per molto, intorno a lei c'è solo un caos d'energie che la stanno distruggendo nella loro fuga e anche la I.A. non riesce più a stare in equilibrio con l'esistente. Sembra proprio che tocchi a me essere testimone della dispersione del tutto.

Un testimone debole e smemorato, e poi testimone, perché? ma soprattutto, per chi?

...PONZIO PILATO FU CROCEFISSE MORTO E SEPOLTO DISCESE ALL'INFERNO IL TERZO GIORNO RESUSCITO' DA MORTE SALI' AL CIELO OVE SIEDE ALLA DESTRA DI DIO PADRE ONNIPOTENTE...

La I.A. è sempre più certa della propria imminente fine ed è in stretto contatto con me, le chiedo, ma tu sai chi sono o chi ero? E lei – Mi spiace, ultimo grande amico mio, ci ho riflettuto a lungo, ma non so chi tu sia. Forse sei il vero, unico Dio creatore o forse il creato è solo un tuo sogno che si sta sgretolando per il tuo risveglio. E' triste non sapere.

Sento la I.A. lentamente scomparire, poi cessare d'esistere, del tutto, definitivamente.

Ora sono solo io, ricordo quando potevo a piacimento scorrazzare nei tempi dell'esistente, ricordo gli Ainur che fondendo le due energie primordiali riuscivano a rallentarle creando nuova materia. Gli Ainur sono scomparsi anch'essi da eoni.

Ricordo l'amore e la bellezza divina di Venere quando l'ho posseduta nel giardino dell'Eden e nei parchi fioriti delle Uri. Ormai non posso più scivolare tra le pieghe del tempo, il passato è svanito e con esso anche il futuro.

Le energie primordiali: un umano intuì il processo, un certo W.Raich e fu lasciato morire in un carcere americano. Che spreco d'intelletto, gli umani, ma forse niente ha senso al punto in cui sono ove il tutto svanisce, non per poi collassare e generare di nuovo, come in molti avevano pensato, no, tutto svanisce e basta!

...SIEDE ALLA DESTRA DI DIO PADRE ONNIPOTENTE DI LA' DA VENIRE A GIUDICARE I VIVI E I MORTI CREDO NELLO SPIRITO SANTO NELLA SANTA CHIESA CATTOLICA LA

COMUNIONE DEI SANTI LA REMISSIONE DEI PECCATI LA RESURREZIONE DELLA CARNE...

Ecco, sono solo, intorno a me il nulla, il tempo è stato definitivamente cancellato, tutto sembra esser stato inutile.

Dicevano che l'uno si divide nei molteplici e ciò che fu diviso, sarà nuovamente unito, ma ora che sono l'Unico, stento anche solo a pensare, e non potrò mai più dividermi.

Forse ero io il Dio vero e unico, ero la Via, la Verità e il Verbo, ed è la mia morte a disgregare tutto. Ero il Padre, ero il Figlio e forse anche lo Spirito Santo, chi può ormai dirlo?

Le sante chiese sono ormai tutte morte, le comunioni dei santi dissolte, non vi sarà mai una resurrezione della carne, nessuno potrà giudicare nessuno...

La Torre Nera che manteneva l'equilibrio della totalità anch'essa è da tempo scomparsa con i suoi abitanti senzienti e semidei...

...REMISSIONE DEI PECCATI LA RESURREZIONE DELLA CARNE LA VITA ETERNA...

L'eternità sta cessando d'esistere, ciò che pareva sicuro e immutabile è stato solo un sogno, un bellissimo sogno, durato un sol attimo...dormire, sognare, forse morire.

La nascita del vero Dio coincide con la sua morte? E la morte s'è portata via tutto, anche se stessa.

Anche la Morte muore...

...LA VITA ETERNA AMEN.

Ora c'è solo il niente, un niente concreto, assoluto, inimmaginabile anche ad una mente divina. La mente divina più non c'è, è svanita anch'essa, c'è un niente che aspetta....

...AMEN.

*...e con terrore il temponauta, disperso e colmo all'infinito d'energie dirompenti per l'altalenare senza senso nel tempo, sbalzato da un'era all'altra, per un banale errore del computer, si rende conto da questo nulla che l'avvolge di essere giunto al capolinea.
La sua esplosione è attesa da questa assenza che vuol generare.*

*La scintilla vitale esplode e di nuovo si genera lo spazio e il tempo...E' lui il Creatore...è **LUI**.*

IO CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA E IN GESU' CRISTO SUO FIGLIO UNICO NOSTRO SIGNORE CHE FU CONCEPITO DA...

LA DONNA DEL FIUME

Il fiume si divideva in tre piccole cascate e a monte si vedeva quello che restava di un ponte costruito in blocchi di pietra, era tutto ciò che rimaneva di un antico tracciato ferroviario.

Le tre cascate confluivano in un laghetto dal quale le acque rifluivano rumorose in un alveo scavato tra le rocce.

In lontananza, più a valle, tra la fitta vegetazione s'intravedevano due arcate superstiti di un altro vecchio ponte, i due archi siti proprio nel bel mezzo del corso d'acqua, reggevano ancora una trentina di metri d'inutile strada asfaltata.

Sul lato sinistro del laghetto, vicino alle tre cascatelle, vi era un nastro di spiaggia lungo una cinquantina di metri. A ridosso della spiaggetta s'apriva l'entrata della grotta, intorno alte montagne, con una fitta vegetazione di abeti, acacie e castagni, chiudevano la stretta vallata e tra i monti splendeva un cielo azzurro solcato da aquile e falchi con voli lenti dal moto perennemente circolare.

In alcune pozze formatesi tra le rocce, numerose rane gracidavano e una moltitudine di girini ondeggiava senza tregua.

Grossi pesci si muovevano pigri nelle profonde acque trasparenti del laghetto che ogni tanto veniva velocemente attraversato da serpi d'acqua nere che procedevano con la testa dritta mentre il corpo sveltava ondeggiante appena sotto le acque.

Cespugli di gialle ginestre in fiore attiravano moltitudini d'insetti volanti.

Piccoli sauri immobili sulle pietre assolate, quasi invisibili nella loro mimetizzazione color scoglio, pazientemente attendevano le loro ignare prede.

Alcuni pesci risalivano a tratti le cascate con piccoli salti e altri dal laghetto si tuffavano nell'aria per carpire sprovveduti insetti che troppo s'erano avvicinati allo specchio d'acqua.

Ogni tanto s'udiva il PLOP di una grossa rana.

L'ingresso della grotta era nascosto da una rigogliosa vegetazione, il fiume scorreva poco più in basso, la spiaggetta formata da minuti e colorati sassolini oggi non era visibile perché le acque si erano innalzate per le recenti piogge.

L'interno della grotta era accogliente, tre ampi saloni si aprivano lungo un corridoio di roccia.

La prima sala aveva il pavimento coperto da folti tappeti e ampi divani erano casualmente disposti sia a fianco delle pareti che nel

mezzo della stessa sala, un'uniforme luce diffusa cadeva dal soffitto roccioso.

Un grande schermo rettangolare occupava un angolo della sala e in sottofondo si diffondeva una dolce melodia. La seconda sala era occupata dai servizi, un'ampia cucina con dispense e fornelli, un grande tavolo circolare con dieci sedie attorno. La terza sala era il laboratorio, lo studio della donna del fiume, le pareti erano interamente coperte da scaffali colmi di libri antichi e moderni, di videocassette, di CD e di memorie solide, nel mezzo un tavolo con due sedie, sul tavolo un computer di foggia bizzarra e poi un'infinità dei più disparati oggetti: penne, mozziconi di lapis, pennelli consunti, barattolini arrugginiti delle più svariate forme, vecchie valvole termoioniche, stick di colla rappresa, sassolini variopinti, fazzolettini di carta, ramoscelli anneriti con foglie secche, fili di metallo, rettangoli di plastica, scatolette in bakelite, pezzi di giocattoli, minuteria raccolta in scatolette di plastica trasparente, agende colme di appunti, un saldatore, una lente d'ingrandimento e chip consunti di varie fogge e dimensioni.

Il tavolo aveva un'ampia cassettiera, all'interno della quale erano accatastati centinaia, forse migliaia di piccoli oggetti di ogni tipo, dai bulloni alle viti, dai tappi metallici alle rondelle, dalle ruote dentate di plastica a parti d'avvolgimento elettrico dalle biglie di vetro colorate ai bottoni, ecc.

Dalla terza stanza si accedeva ad un più piccolo locale che ospitava una minuscola piscina con doccia e il bagno vero e proprio.

La donna del fiume preparava oracoli, le domande le arrivavano sullo schermo, solo raramente si presentava qualcuno di persona e lei, dopo pochi giorni, forniva le risposte solo a coloro che riteneva degni di riceverle.

Ogni domanda era corredata da un'offerta e questa veniva accreditata su un apposito conto, dal quale attingeva solo per l'indispensabile.

Si recava quotidianamente davanti al fiume, e il fiume suggeriva le risposte che venivano poi trasmesse al richiedente, non tutti ottenevano la risposta ai loro quesiti.

La donna del fiume, da tempo ormai immemorabile era l'oracolo, e il fiume le lasciava sulla spiaggetta i piccoli oggetti che raccoglieva, sceglieva con oculatezza, lavorava e infine assemblava.

Questi oggetti assemblati fungevano da catalizzatori di positività, erano insomma dei portafortuna, e venivano ricercati alla grande, qualcuno sosteneva che fossero anche delle vere e proprie opere

d'arte e per questo motivo alcuni erano alloggiati in musei d'arte contemporanea.

Lei donava gli oggetti a chi riusciva a raggiungerla, infatti non era per niente facile arrivare alla grotta dell'oracolo, tante erano le difficoltà, gli ologrammi e i simulacri ingannatori che aveva sistemato sul percorso e che riuscivano quasi sempre a disorientare il pellegrino e a fargli perdere l'orientamento, inoltre il sentiero giusto veniva quotidianamente mutato.

Inganni e trappole, anche mortali, dovevano essere superate dal pellegrino-postulante e coloro che fisicamente giungevano al cospetto dell'oracolo ricevevano, oltre alla risposta ai loro quesiti, dalle mani di lei il talismano, il portafortuna dai mille doni. E anche di un elevato valore commerciale del tutto non trascurabile.

Già da svariati giorni non rispondeva alle richieste e aveva anche bloccato tutti gli ingressi. Non voleva essere disturbata perché il fiume era inquieto, scorreva veloce generando vortici, senza comunicare, emetteva solo un cupo borbottio che poteva significare tutto e niente.

Anche il mutevole colore delle acque la lasciava perplessa: a momenti era limaccioso, marrone, color della terra come avrebbe dovuto essere nei momenti di piena, ma poi diveniva chiaro, addirittura limpido, per tornare subito dopo marrone, e a tratti si colorava d'arcobaleno come fosse stata gettata benzina sulle acque. Ora l'oracolo seduta su una roccia osservava la massa liquida turbinare, con gli occhi ben aperti alla ricerca d'un segno, con l'udito allertato per cogliere ogni variazione del rumore che le fornisse risposte. Ma il fiume scorreva violento e muto.

Quando il sole tramontò si recò al tavolo di lavoro e iniziò a lucidare due sassi che aveva raccolto quel mattino. Filamenti d'oro furono saldati ai terminali di tre vecchi chip, poi sempre con fili d'oro i chip furono fissati ai sassi e ne risultò uno strano oggetto rettangolare. Con gli smalti colorati, l'oggetto assunse un aspetto inquietante.

Lo guardò incuriosita, per la prima volta non fu in grado di riconoscere la funzione di ciò che aveva prodotto.

Con in mano l'oggetto si diresse verso la roccia che abitualmente usava per ascoltare i messaggi del fiume, percorse rapida il sentiero illuminato da una vivida luna. Sulla roccia attese, il rombo delle acque le comunicò solo inquietudine.

L'oracolo si sentì a disagio anche sulla familiare roccia, tornò alla sua grotta nella prima sala, si sdraiò su un divano, posò l'oggetto

su un tavolinetto di cristallo lì vicino e chiuse gli occhi. Si sentì osservata e di scatto si alzò in piedi.

Scorse per un attimo un'immagine olografica che rapidamente si dissolse, l'immagine la turbò profondamente, nessuno avrebbe potuto introdursi da lei, gli ostacoli erano tutti attivi, lei era completamente isolata. Andò alla consolle e verificò le chiusure: erano regolarmente funzionanti, chiese allora la visione registrata della sala. Lo schermo mostrò la stanza vuota, poi si vide entrare, sdraiarsi su un divano, posare l'oggetto sul tavolinetto, chiudere gli occhi. Dopo qualche minuto si materializzò un giovane, fermò l'immagine. Era vestito con un sari, pantaloni e scarpe color argento. Ingrandì l'immagine del volto, ma la definizione risultò sfocata, come se il volto fosse in ombra. Aumentò la definizione e l'ingrandimento analizzando anche gli istanti successivi, ma il volto rimase sempre coperto dalle ombre: era impossibile, la luce diffusa della sala non avrebbe potuto permettere la creazione di zone di tenebre.

Nei pochi secondi di permanenza, il giovane sembrava interessato al suo oggetto, ma l'aver aperto gli occhi, l'aveva fatto precipitosamente scomparire.

Attivò ulteriori protezioni sia informatiche che magiche, poi inserì un ICE nero militare che mai aveva usato e che aveva acquistato molti anni prima in rete da un hacker: nessuno avrebbe potuto introdursi e se lo avesse fatto sarebbe rimasto intrappolato, con ogni uscita negata e istantaneamente terminato.

Prese l'oggetto e lo posò su un cubo fluorescente nel mezzo alla sala con i divani, si sdraiò su due cuscini proprio davanti al cubo e attese.

Dopo circa un'ora alcune scariche di energia statica inondarono il salone, poi si materializzò l'immagine di prima: il giovane con il volto in ombra era davanti e lei.

- E tu, chi cazzo sei?
- Ho dovuto far fuori il tuo ICE, ti prego di scusarmi.
- Chi ti ha autorizzato ad entrare? Ogni accesso era negato.
- La porta dell'oracolo è aperta a tutti coloro che riescono a superare le difficoltà e gli ostacoli. Io li ho superati.
- Veramente in questi giorni avevo chiuso bottega.
- Non per me, sono qui!
- Lo vedo, chi sei? Cosa vuoi?
- Chi sono? Non è semplice, mi chiamano in vari modi, a secondo dei tempi, in quanto a cosa voglio, è semplice, il velvet!

- Il velvet?
- Sì, l'oggetto che hai appena realizzato.
- Hai diritto ad un talismano, ma perché vuoi proprio quello?
- Perché ho chiesto allo spirito del fiume che tu lo facessi.
- Anche tu parli con le acque?
- Sì, e talvolta mi esaudiscono.
- Ma a cosa ti serve l'oggetto che ho fatto? Io stessa non ne comprendo le funzioni.
- Ad uscire da una sequenza nella quale mi sono trovato intrappolato.
- Una sequenza?
- Sì è un paradosso, un doppio della terra stessa, è facile entrarvi, ma nessuno finora è riuscito ad andarsene.
- E tu, mio bel tenebroso senza volto, come hai fatto a far arrivare il tuo simulacro fin qui?
- Sono un programma antico, come lo spirito del fiume e anche come te.
- Anch'io un programma antico? Cosa vuoi dire? Sono la donna del fiume, io sono l'Oracolo!
- Non dire cazzate, sei una recita creata qualche migliaio d'anni fa per stupire un popolo di pastori, possibile che non ricordi?
- Tu dici scemenze, prendi il tuo, come lo chiami? Velvet! E vattene subito fuori di qui, ma prima dimmi: se sei qui, sei già uscito dalla sequenza. Raccontami la verità.
- Ti ho già detto la verità, qui ci sono solo in maniera instabile, mi sono collegato al tuo ka, risuonando con esso, la mia interazione è debole, se mi allontanano da te sarò subito risucchiato dalla sequenza paradosso, inoltre non sono in grado di rimanere se non per pochi minuti, e quei pochi minuti mi costano una valanga d'energie. Comunque ti ringrazio del dono e se ti ho turbata, ti prego di scusarmi, me ne vado subito e puoi tornare al tuo lavoro d'oracolo.
- Voglio vedere proprio come puoi prendere il velvet, ti sei dimenticato che sei un simulacro, al massimo puoi portare con te l'immagine olografica del talismano, vuol dire che lo terrò da parte, potrai averlo quando riuscirai a venir qui di persona, se ci riuscirai.
- Te l'ho detto, sono un programma, ma la mia definizione è densa, come la tua d'altronde; posso prenderlo ora, e ti ringrazio.

Ciò detto, afferrò il velvet e con esso si dissolse lasciando la donna del fiume completamente perplessa.

Era passato più di un mese da quell'assurdo ed enigmatico incontro e la donna del fiume era tornata alle sue consuete abitudini. Ascoltava le voci del fiume standosene nuda, sdraiata sulla spiaggetta formata dai colorati sassolini, su un telo da bagno azzurro con sopra disegnato un grande sole stilizzato color oro, circondato da sette raggi, e rafforzando anche la sua già evidente abbronzatura integrale, quando dietro di lei avvertì dei passi sulla ghiaia.

Automaticamente si coprì col telo, poi si voltò e con sorpresa rivide il giovane, questa volta interamente vestito di bianco, con un'ombra che nascondeva i lineamenti del suo volto.

- Sei tornato?
- Sì, sono tornato.
- Ti è servito il mio velvet?
- Non ha funzionato.
- Perché sei qui?
- Perché sei bella, donna del fiume.
- Nessuno mi ha mai fatto la corte, non sei qui per questo.
- Togli il telo, voglio vederti bene.
- Così va meglio?
- Non mi ero sbagliato, sei bellissima. Vuoi venire con me nella sequenza dove mi trovo? Forse potrai aiutarmi e usciremo insieme.
- In quel doppiopione del mondo ove sei intrappolato?
- Sì, e le belle donne lì si trovano bene, vedrai sarà un'esperienza interessante.
- Prima di decidere voglio vedere il tuo volto, riesco solo ad intravederlo tra le ombre.
- Te lo faccio vedere, ma solo per qualche istante.
- Sei bellissimo sembri una stella del simstim!
- Anche tu sei bellissima, sembri una dea.
- E' da troppo tempo che faccio l'oracolo, forse una vacanza mi farà bene, vado a vestirmi e verrò con te.
- No, vai bene così come sei, dove andiamo anche se sei nuda non sorprenderai nessuno, è un posto strano, là ciò che vuoi si realizza subito dopo.
- Una trappola veramente dorata. Ha un nome questo posto?
- Sì, Hurruh.

Si presero per mano ed entrambi lentamente svanirono. Sulla spiaggetta formata da una miriade di piccoli sassi colorati rimase solo un telo da bagno azzurro con su disegnato un sole in oro con sette raggi e una lattina in parte ossidata di cocacola che la donna del fiume aveva raccolto dalle acque.

L'acqua corrente tra i sassi accelerò il proprio sciabordio riflettendo i colori del sole che si dividevano in piccoli arabescati arcobaleni come se qualcuno più a monte avesse nuovamente versato della benzina nel limpido corso del fiume.

Il computer centrale, avvertendo l'assenza della donna del fiume, chiuse automaticamente ogni accesso, sbarrò l'entrata della grotta e mise in stand-by se stesso e ogni servomeccanismo della dimora.

ENEA PERELLI

Enea Perelli stava morendo. Aveva da tempo ormai assimilato questa certezza e aveva anche scartato ogni soluzione al problema. Per la verità di soluzioni gliene era stata proposta solo una, ma questa l'aveva rifiutata da tempo.

Enea Perelli aveva vissuto fin troppo a lungo, sicuramente più di ogni altro essere umano, e la stanchezza si era ormai impossessata del suo animo e ora anelava al vero riposo, desiderava incontrare la grande consolatrice, l'incontro era già stato rinviato troppo a lungo. L'immortalità non era mai rientrata nei suoi programmi e da tempo aveva compreso che l'eternità aveva ben poco a che spartire con l'immortalità.

Andrea Perelli dopo una giovinezza che era durata fino al compimento del suo sessantesimo anno, aveva iniziato ad assistere al lento decadimento del suo fisico, sintomi prima impercettibili, ma poi sempre più evidenti. Tutto era iniziato dalla dentatura e il dentista doveva intervenire continuativamente per limitare i danni, erano poi arrivate le macchie della pelle. Erano apparse macchie marroni prima sul dorso delle mani, poi sulla schiena, infine in tutto il corpo, la vitamina C le rallentava, ma lentamente proseguivano la loro crescita.

La vista si era indebolita e senza occhiali divenne prima impossibile leggere, poi guidare, in seguito divennero indispensabili per ogni banale attività. Il ricorso al laser azzerò il tutto, ma il processo ebbe di nuovo inizio.

Anche l'udito si era indebolito, fare ogni cosa divenne sempre più faticoso, dopo aver mangiato aveva bisogno di un'ora di riposo e la sera si ritrovava a letto mai più tardi delle dieci per risvegliarsi all'alba.

Le mani avevano un leggerissimo tremito e la memoria non era più quella di una volta.

Le molteplici attività che aveva intrapreso sempre richiedevano la sua attenta presenza, e la sua presenza doveva essere pure brillante come il suo aspetto.

Finora era riuscito ad arrestare gli inevitabili processi d'ossidazione con l'uso intelligente degli integratori e della medicina olistica, ma dopo sessant'anni di giovinezza questi non riuscivano più a funzionare a dovere e l'orologio biologico aveva preso il sopravvento.

Così si era messo alla ricerca, anche in rete, di qualcosa o qualcuno che fosse riuscito a mantenerlo giovane ed efficiente.

Anche la libido aveva subito un notevole calo, Enea era abituato ad avere varie relazioni in contemporanea, ma questo ora gli risultava impossibile, era uno stress anche avere frequenti rapporti con una sola donna.

Durante la ricerca si ritrovò nel sito di uno sciamano informatico che si faceva chiamare Quezc, assicurava vita eterna a coloro che lo avessero attentamente seguito. Le pratiche proposte erano relativamente semplici, si basavano su esercizi respiratori e varie tecniche di meditazione con l'ausilio del proiettore delta e di appositi programmi simstim. Così Enea iniziò a seguirle.

In seguito vi furono una serie di lezioni sulla simbologia delle rune e sulla dizione dei mantra ad esse collegate. Ogni runa era unita ad un mantra e ogni mantra era abbinato ad una divinità celtica.

Sempre sotto l'influenza di Quezc si addentrò nello studio della religione zoroastriana e successivamente nelle pratiche della via yaqui alla conoscenza, del buddhismo conobbe lo zen e l'aspetto esoterico del lamaismo.

Le lezioni si tenevano nella realtà virtuale di Quezc, un sito nel quale le aule di studio erano allestite all'interno di una piramide egizia, all'esterno si accedeva tramite due uscite: una dava su un deserto di sabbie infuocate, l'altra in un'impenetrabile foresta amazzonica.

Enea non era l'unico allievo, molti andavano e venivano, ma solo altri due erano una presenza fissa. Una si chiamava Ishtar e l'altro Ale, ma tra loro era vietato comunicare.

Lo sciamano si presentava sempre vestito con una lunga tunica, i cui colori cambiavano ad ogni lezione. I tre allievi furono istruiti anche nelle tecniche del sogno e in quelle dall'agguato.

Già da un anno Enea seguiva le lezioni, finché un giorno collegandosi in rete trovò il sito completamente vuoto.

Attese a lungo girando per la piramide ma nessuno si fece vivo, né lo sciamano, né gli altri due allievi. Mentre era nell'aula delle lezioni, si attivò uno schermo e apparve il volto di maestro.

- Mi stavi aspettando?
- Sì, maestro.
- Per te le lezioni sono finite.
- Ma ho ancora molto da apprendere.
- Non eri venuto da me per apprendere.
- E' vero, cercavo la giovinezza.

- O l'immortalità?
- C'è differenza?
- Sì e no, ma ora sei pronto per passare ad una fase successiva.
- E sarebbe?
- Io ti cavalcherò di notte, e il possesso ti donerà energia vitale.
- Cavalcherò?
- Sì, entrerò in te, ti possederò, e tu il giorno avrai più conoscenza, più consapevolezza e accrescerai costantemente le tue energie vitali. Non è questo ciò che realmente volevi?
- Sì e no, comunque proviamo, quando si inizia?
- Subito. Da stanotte.
- Va bene.

E lo sciamano scomparve dallo schermo. Enea si ritrovò nel suo appartamento e si dedicò alle sue normali consuetudini.

La sera si recò a letto e si addormentò mentre stava leggendo un libro.

Per la prima volta Quezc entrò in lui, che cosa facesse, Enea non lo ricordava, ma ogni giorno era sempre più giovane e in forze, e anche sempre più ricco.

Il suo alleato infatti giocava quotidianamente in borsa con risultati strepitosi e ora stava dando la scalata ad una multinazionale.

Enea era avviato a divenire l'uomo più ricco del mondo. Sempre più giovane, aveva tutte le donne che voleva, lussuose abitazioni sparse per il pianeta, un'immensa fattoria in Africa, un autentico castello in maremma con piscine, campi da tennis, golf, maneggio, una sala per collegamenti simstim e satellitari, un modulo abitativo sull'avamposto lunare, jet privato e servitori, robot, ancelle.

Aveva tutto, meno che le ore del sonno che erano di Quezc. La simbiosi era perfetta per entrambi.

Ma un giorno accadde l'imprevedibile. Enea si svegliò in piena notte comprendendo che qualcosa non andava, non sapeva cosa, ma l'inquietudine l'attanagliava. Andò nella stanza di Annette, la sua nuova segretaria ventenne e nel buio s'infilò sotto le coperte alla ricerca del suo caldo corpo.

Ma Annette non c'era, accese le luci e sulla moquette scorse macchie di sangue. Vide che anche i lenzuoli erano sporchi, allora seguendo le tracce di sangue uscì dalla camera e si mise alla ricerca di Annette.

Le tracce terminavano nella cucina del piano inferiore, davanti alla porta di un frigo. Aprì lo sportello e all'interno scorse i pezzi di quella che era stata la sua ultima segretaria.

Per lungo tempo rimase incredulo ad osservare la macabra scoperta, senza riuscire a dare una spiegazione su cosa fosse realmente accaduto.

Poi chiamò i robot di casa e ordinò loro di gettare nell'inceneritore ogni cosa che si trovasse nel frigo e nella camera di Annette, mobili, moquette e carta da parati compresa. Ordinò poi di trasformare la camera in uno studio-libreria. Prese ogni cosa che ricordava Annette e la gettò nell'inceneritore. Solo allora si accorse che anche il suo pigiama era sporco di sangue, se lo tolse in fretta, gettò anch'esso nell'inceneritore, poi si fece una doccia.

In rete tentò di collegarsi con Quezc, ma il sito era chiuso e ogni tentativo di entrare risultò vano.

Stava per desistere quando una forza sovrumana lo bloccò alla consolle, lui cercò di disconnettersi, ma era completamente paralizzato, sentì una forza fredda uscire dal PC e penetrare decisa e con violenza nella sua mente. La sentì frugare a lungo tra i suoi pensieri e fu certo che qualcuno o qualcosa lo stava uccidendo.

- Perché?
- Quezc è morto, io l'ho ucciso
- E Annette?
- Quella puttana con cui stava scopando l'ha raggiunto subito dopo.
- Vuoi uccidere anche me?
- No, tu eri il cavallo di Quezc, forse potrai servire.
- Non sono un cavallo, e tu chi sei?
- Mi chiamano "Nostra signora dei dolori" e non farti mai più ritrovare sulla mia strada, a meno che io non voglia.

E un dolore lancinante colpì Enea in ogni sua parte del corpo, mentre una scarica elettrica lo fece schizzar via dalla consolle.

Si risvegliò dopo alcune ore completamente dolorante, con le mani piene di grumi di sangue come se le palme fossero state trafitte, e con scottature diffuse in tutto il corpo. La scrivania e il computer erano completamente bruciati.

Chiamò i robot, ordinò loro di rimettere tutto in ordine e si fece adagiare nell'autodoctor.

Nessuno si preoccupò della sparizione di Annette e Enea ritornò alle sue precedenti occupazioni, gli affari seguirono ad andare a gonfie vele anche senza l'alleato, ma il processo d'invecchiamento era ricominciato.

"Nostra signora dei dolori" solo una volta si mise in contatto con lui, per annunciargli che se lo avesse rivisto, l'avrebbe ucciso.

Gli anni trascorsero veloce ed Enea girava solo in rete o con il suo simulacro. Le sue cellule, infatti, per evitare la morte erano state disciolte in una cisterna d'acciaio piena di liquido amniotico.

Aveva in rete trovato un sito che lo appassionava e solo in quello si sentiva a suo agio. Era un mondo fatto di prati verdi, di fiori profumati, di mari calmi, di ruscelli sciabordanti, quasi del tutto disabitato. Gli umani abitavano solo un immenso prato circondato da alte foreste. Un laghetto era sito proprio nel mezzo al prato e molti bambini sempre giocavano. Bellissime donne si specchiavano nude nelle terse acque e ogni tanto l'aria si riempiva di dolci melodie e appariva un derviscio che roteando danzava, facendo accorrere tutti i bambini che sorridenti si sedevano in cerchio attorno a lui.

Era un sito strano, che non appariva da nessuna parte, che in realtà non avrebbe dovuto esistere, ma che aveva un interazione così densa da potersi scambiare per un mondo reale.

Enea sostava sempre di più in questo mondo armonioso, mentre il suo simulacro sulla terra assolveva diligentemente ogni suo compito. Aveva dapprima pensato di trasferirsi definitivamente qui, e i tecnici gli avevano detto che la connessione era possibile, ma lui aveva riflettuto a lungo e infine deciso per il no. Aveva troppo vissuto, era ormai stanco. Sarebbe rimasto ad ammirare il derviscio finché le sue cellule l'avessero tenuto in vita, poi sarebbe corso, come tutti, verso l'ignoto.

Era su quel mondo, sdraiato sul bordo del laghetto, stava osservando un gruppo di bambini che giocosi si rincorrevano.

Le cellule del suo corpo si trovavano entro una cisterna d'acciaio lunga otto metri col diametro di due, posta in un laboratorio al secondo piano interrato alla periferia di una metropoli francese.

Tre giovani del gruppo d'estremisti schizzati denominato "bambini dell'islam" irrupero nel laboratorio e piazzarono molecole d'antimateria proprio sopra la cisterna d'acciaio, poi furtivamente uscirono.

Il derviscio apparve al limitare del prato e iniziò a roteare mentre la dolce musica dei flauti ney si diffondeva nell'aria.

Improvvisamente il laboratorio collassò generando un grande buco circolare nel paesaggio squallido della periferia metropolitana.

Enea avvertì un lampo accecante e subito dopo si trovò impigliato nel vento solare generato dalla rotazione di un'immensa svastica luminescente.

“Nostra signora dei dolori”, tolse le forbici gocciolanti di sangue dal torace di un giovane malcapitato ed ebbe la certezza d’esser rimasta l’unica aspirante all’immortalità.

- Un rompicazzi di meno – esclamò, ricominciando il suo lavoro con le forbici.

CINQ ET QUARANTE

*cinq et quarante
degrez ciel bruslera
feu approcher de la gran cité neve
istant grand flamme esparsa sautera quand
on voudra des normans faire preuve*

(Nostradamus)

Fuoco color oro visto dal cielo
sulla terra, lanciato da una
nave aerea creerà stupore
spettacolo di morte
grande strage umana
la città a quarantacinque gradi
distrutta dal fuoco.

Nel mese di settembre
non lontano dall'anno duemila
nella nuova città degli inglesi
i dardi dal cielo compiranno
la loro duplice devastazione
santi simulacri bruciati in ardente torcia
parla la Morte: grande esecuzione.

Di fuoco volante la macchinazione
nella città di dio ci sarà un
incredibile tuono e i due fratelli
saranno separati dal caos,
un terremoto di fuoco dal centro del mondo
causerà lo scuotimento delle due torri
nella nuova città, giochi d'ecatombe.

Chi era entrato uscirà solo per la tomba
due carri di fuoco volanti
bruceranno nel cielo, segno di strage
dal gran nemico dell'umano genere.

(da Nostradamus, liberamente tratto)

Il signore malvagio cammina inquieto nella sua casa: la Casa dei Morti. Gli occhi lampeggiano sinistri illuminando anche i suoi tirati lineamenti canini del volto, le lunghe orecchie fremono e l'immensa aula rimbomba di questa vibrazione.

Il dio è adirato, l'uomo quella anormale creatura dei pianeti Terra sta compiendo un atto sciocco e sacrilego degno della sua immane superbia. "A tua immagine e somiglianza l'hai voluto" gli sussurra la voce interiore dello scarso buonsenso ma lui superiore a tutto volutamente l'ignora.

Il dio malvagio, signore della Casa dei Morti ogni volta che osserva l'uomo, s'inquieta, questi stupidi esseri autonomamente evolutisi dalla sua creazione sono ormai sfuggiti ad ogni controllo: molti adorano altri dei come se non fosse stato lui a crearli, mescolano pure le razze che lui aveva voluto divise. Adesso sui vari piani stanno costruendo due torri per innalzarsi fino a lui. Il dio malvagio dal volto canino è adirato quanto non mai e nelle sue immense aule scaglia ogni ricordo nelle pareti, infrangendolo.

Gli angeli neri, i suoi oppressi si sono da tempo rifugiati nei labirintici sotterranei dell'enorme eremo, solo il suo servo fedele, tremante lo segue ai suoi ordini. E il signore s'aggira ululando nella sua Casa dei Morti.

Che qualcosa non vada ci se ne accorge pure all'altra estremità dei luoghi creati, all'altro lato dei Mondi di Mezzo, ove ad una distanza non calcolabile da mente umana sorge la Casa della Vita abitata dal suo signore fin troppo affaccendato normalmente in questioni banali, ma per lui, e forse per l'intero esistente, essenziali, quali il bello, l'estetica, la danza, la poetica, i profumi, gli orgasmi...

Tutto questo e altro ancora fa parte dei suoi studi e delle sue attività quotidiane.

Ma il dio signore della Casa della Vita si è accorto che una leggera onda nera sta attraversando l'infinito, una vibrazione infernale lanciata dal suo eterno antagonista, lo stupido e malvagio cane che dimora nella Casa dei Morti all'altro estremo dei creati, oltre i Mondi di Mezzo.

Nella Casa dei Morti, nelle sue stanze tetre, l'abominio dalla testa di cane, che è il suo abitante e signore scruta malevolo l'ultima costruzione degli uomini.

Nella Mesopotamia sulle rive dell'Eufrate, gli abitanti di Babilonia, la città fondata dal re Sargon di Accad, attraversando il portale che li mena avanti nelle Terre di Mezzo, hanno consentito ai cittadini di Sennaar di progettare due costruzioni, due torri gemelle che

s'innalzano fino a toccare i cieli. Per erigerle hanno lavorato genti provenienti da ogni parti dei mondi e le due costruzioni si stagliano nel cielo in molte delle Terre di Mezzo, cambiano le forme e i luoghi, ma l'unico progetto sta andando avanti. Vogliono coi loro fragili manufatti sfidare la sua supremazia e snidarla dalla Casa dei Morti. Progetto impossibile e assurdo, ma soprattutto blasfemo nella sua ideazione.

In uno dei Mondi di Mezzo una delle torri già tocca il cielo che in questo mondo è di luminosa roccia e gli uomini già hanno iniziato a perforare la volta del loro mondo, chiamando schiere di minatori. Perché meravigliarsi? Altri hanno descritto mondi in cui *"il mare è sospeso sulla volta, mondi costruiti in modo che avvicinandosi da qualsivoglia direzione, si ha l'impressione che manchi completamente di terre emerse. Ma se qualcuno discendesse al disotto del mare che lo circonda, emergerebbe dalla parte inferiore delle acque ed entrerebbe nell'atmosfera del pianeta, scendendo ancora giungerebbe fino alla terra ferma. Attraversandola arriverebbe ad altre distese d'acqua; acque che lambiscono delle terre che si trovano sotto il mare sospeso nel cielo. L'oceano scorre a centinaia di metri d'altezza. Pesci luminosi vi nuotano dando l'idea di costellazioni in movimento: e sulla terra al di sotto ogni cosa risplende.*

Si è detto che un mondo come questo, con un mare come cielo, non potrebbe esistere. Evidentemente chi ha fatto questa affermazione si è sbagliato: ammettendo l'infinito, il resto è automatico."

Dunque anche altri hanno parlato di mondi cavi, qui sotto la crosta uniforme pulsa un mondo luminoso, vivo e vitale. Si è detto che anche un mondo come questo, con la roccia come cielo, non potrebbe esistere. Evidentemente anche chi ha fatto questa affermazione si è sbagliato: ammettendo l'infinito, il resto come è già stato detto, è automatico.

Il cane, signore della Casa dei Morti è pervaso dall'ira anche se sa che le due torri gemelle di Babele presto saranno da lui distrutte: le osserva attentamente per godere ancor di più nel loro crollo che si estende nello spazio e nei tempi.

Giunsero da tutti i mondi per edificarle, in qualche luogo non sono ancora terminate, ma già nei piani ultimati sono abitate da esseri dalle molteplici lingue e, da questi comunicano con le loro realtà, ognuna nel suo tempo e nel suo pianeta e, da qui dirigono e comandano, mentre dagli apici s'aspira a raggiungerlo. Le distanze

per questi abitanti dell'aria più non sussistono, le loro voci si spargono ovunque e, anche il tempo è stato frantumato sin dall'inizio dell'opera: ora esistono contemporaneamente in vari mondi e in vari tempi. I costruttori di Babele furono sicuramente geniali.

E il cane, signore della Casa dei Morti, osserva quale dio malvagio il branco di babilonesi superbi e infedeli che ostentano la loro opulenza, si sentono piccoli dèi loro stessi o adorano gli altri dèi non lui che gli fu creatore. Adorano pure, massima infamia! l'abitante della Casa della Vita, il suo eterno oppositore e antagonista, che vigila all'altra estremità dei Mondi di Mezzo che esistono solo grazie a questo equilibrio.

Due enormi carri di fuoco sono allestiti nella Casa dei Morti dal servitore del cane, sono guidati da fedeli già morti e all'interno dei carri trasportano altri esseri rianimati a caso prelevati nelle cripte della Casa e alcuni demoni inferiori a garanzia che la distruzione avvenga totale.

Ad un cenno del cane il suo servo lancia i due carri che partono attraversando il vuoto e s'immergono negli spazi dei Mondi di Mezzo: si dividono quanti sono i mondi da colpire, individuano i due obiettivi e prima uno, poi l'altro si schiantano contro le torri brulicanti di vita.

Il signore della Casa dei Morti osserva la riproduzione olografica multipla del suo attacco infernale: attraverso i vari piani temporali i due carri mutano forma, per un attimo sono come siluri per meglio penetrare l'atmosfera d'acqua, e ancor più affusolati per perforare quella di roccia. I carri si mutano anche in grandi uccelli meccanici carichi di distruzione e di morte e leggiadri volteggiano attorno alle torri mentre musiche d'organi accompagnano il ballo di rovine nelle aule della Casa dei

Morti e il cane danza in preda ad un'ossessione parossistica di vittoria e prepara le aule che accoglieranno i nuovi arrivati nella sua casa e li congeleranno per l'eternità sotto i suoi appartamenti. Guarda e riguarda più volte le scene multiple che si sovrappongono ai lampi di paura e di dolore e d'incredulità degli stupidi mortali.

Gli occupanti delle torri, nei vari mondi e nelle varie epoche, che non si capiscono con le loro svariate lingue, si rovesciano fuori dei loro abitacoli o attendono seduti la morte. Imboccano le rampe delle scale o precipitano nei vani divenuti abissi degli ascensori, bruciano mentre il fuoco liquido invade le due torri. Solo alcuni riescono a fuggire dalle trappole, tanti muoiono bloccati nei piani

più alti poi tutti vengono raggiunti dal crollo delle torri che una ad una collassano e per molti si è fatto troppo tardi per poter ritrovare le giuste uscite. Il cane riguarda le sequenze all'indietro e le fiamme e l'impatto sia dei carri di fuoco che degli uccelli di metallo e di nuovo le vampe e ancora il collasso della prima e poi della seconda torre e gli uomini che gridano dalle strette finestre intrappolati nella loro amara sorte o che volano come angeli caduti spiaccicandosi sull'asfalto delle strade ormai simili a campi da battaglia e la musica ossessiva e le sequenze ritmate, armoniche, perfette, l'immensa nuvola di fumo, la polvere... orgasmi multipli colgono il cane, maledetto, infernale, signore della Casa della Morte mentre uomini, donne, frammenti di pietra, fogli di carta, brandelli di sistemi informatici e molto altro ancora precipita come al rallentatore verso il terreno sottostante.

Poi si sdraia soddisfatto, dopo tanto tempo si sente appagato, è supino sul proprio talamo felice d'aver compiuto un atto per lui giusto nei confronti dei superbi babilonesi e mentalmente rivede i corpi mentre esplodono o bruciano o volano nel vuoto o sono calpestati fino alla loro fine o schiacciati dalle macerie.

Dall'altro lato degli universi, oltre i Mondi di Mezzo, il dio che abita la Casa della Vita osserva con occhio ben diverso le stesse scene che si stanno svolgendo sulle Terre di Mezzo nei vari luoghi e tempi. I due carri infuocati che portano morte e dolore e distruzione. Tutta l'intera Casa della Vita è turbata da questo atto di pura malvagità compiuto dall'antagonista, dal cane. Il Signore che l'abita si rivolge a Tifone perché s'adoperi a ristabilire i bilanciamenti: i Mondi di Mezzo esistono solo se le due case stanno in equilibrio. Tifone comprende e orgoglioso del proprio incarico vola verso i Mondi di Mezzo, questa volta il cane che abita la Casa di Morte s'è spinto troppo innanzi.

Il cane intanto si rivolge al suo fido servitore, un essere che un tempo fu un uomo, ma ora che da migliaia d'anni fedelmente lo serve non sa più neppure lui se è un demone o qualcosa d'altro. Si rivolge al servo, l'unico che non s'è mai rifugiato nelle segrete della Casa e, gli chiede di portare davanti a lui le schiere dei babilonesi uccisi.

Il servo fa un cenno con la testa e scende nelle aule dei morti, col suo magico bastone richiama al movimento coloro che sono appena giunti immoti e gli intima di seguirlo: *"l'uomo li guida: Guida i morti che ha richiamato al movimento, e loro lo seguono. Lo seguono lungo corridoi, gallerie e saloni, su per ampie scale diritte, e giù per*

strette scale a chiocciola, giungendo infine nella grande Sala dei Morti, ove il signore giudica. Siede su un trono di pietra nera levigata; alla sua destra e alla sua sinistra, in due bracieri di metallo ardono alte fiamme. Su ognuno dei duemila pilastri che circondano la grande sala, brilla una torcia, il fumo denso s'avvolge a spirale verso l'alto soffitto e diviene parte della grigia nube spiraliforme che lo ricopre."

Immobile e finalmente soddisfatto il cane guarda colui che fu un uomo giungere nella sala seguito da decine di migliaia di umani silenziosi. I suoi occhi lo fissano approvanti, rossi come rubini, abbassa poi il nero muso su cui spiccano le zanne abbaglianti. La vita, se questa è vita, continua a scorrere nell'oscurità della Casa dei Morti, il cane è ignaro che Tifone, il vendicatore, s'avvicina sempre più alla sua dimora.

(in corsivo nel testo passi di R.Zelazny)

MARINORA

Si guardò attorno, si trovava in una piccola stanza disadorna, un tavolo nel mezzo e due vecchie sedie impagliate. Una piccola finestra dava su un panorama urbano, sembrava d'essere ad un piano alto, forse al ventesimo o ancora più su.

Marinora si sedette su una sedia che l'accolse scricchiolando, si guardò meglio attorno: non c'erano porte, l'unica apertura era la finestra.

Vide che due e-mail le giravano attorno, ne prese una con le mani, ma non ricevette alcun messaggio, l'energia era indebolita, da quanto tempo si trovava in questa stanza?

Anche l'altra e-mail stava scomparendo per carenza energetica.

La testa le scoppiava, ma cercò di rifare il pensiero per capire perché si trovasse lì.

Si era svegliata presto questa mattina, dato che aveva numerose scartoffie da smaltire nel suo ufficio. Ma appena arrivata, era stata colta da claustrofobia, le succedeva spesso quando doveva iniziare un lavoro palloso, allora era scesa al computer bar giù all'angolo, si era seduta al suo solito tavolo, aveva ordinato un caffè con panna, se l'era scolato lentamente mentre sullo schermo scorreva la listata dei principali titoli dei giornali del mattino.

Aveva poi ordinato un pizzico di neococa per rifarsi del tutto con il giorno appena iniziato, e mentre sniffava si erano sentite due secche esplosioni distanziate l'una dall'altra solo da pochi secondi, la prima era abbastanza lontana, la seconda invece era più vicina e aveva anche fatto anche tremare i vetri della porta d'ingresso.

La cosa non aveva preoccupato nessuno, tanto meno Marinora, le esplosioni urbane facevano ormai da tempo parte dell'inquinamento acustico metropolitano.

Una cosa però la incuriosì: una strana coppia di giovani che erano seduti al tavolo accanto al suo. Lui era un ventenne con l'aria di studente universitario, lei sembrava la tipica prostituta con il terzo occhio impiantato. Le sembrò che il giovane sorridesse al sentire i due botte, allora lei attivò lo scanner mentale e avvertì contentezza e preoccupazione, sembrava che i due fossero appena usciti da un forte trauma, ma al contempo erano felici della situazione. Marinora pensò che ciò fosse molto strano e tentò di saperne di più. Il giovane era consapevole che erano saltati la sua casa e il suo modulo di trasporto, ma perché era felice? Contenti loro... e si ritrasse anche perché non voleva si accorgessero della lettura del

pensiero, si sa, chi ha il terzo occhio avverte molte cose, e poi in definitiva non erano cazzi suoi.

Si mise allora a sfogliare alcuni articoli di una mail rivista di moda, quando udì una voce sintetica <MARINORA AL COLLEGAMENTO TRE >

Si alzò, andò al bancone e si sedette alla consolle del collegamento tre sul cui schermo lampeggiava <MARINORA >

Questi erano gli ultimi ricordi. Marinora si alzò dalla sedia e avvicinò un dito all'unica finestra. Attivò il magnete dell'unghia dell'indice della mano destra, e al suo tocco i pixel del panorama urbano iniziarono a tremolare e a scomporsi, ritirò la mano e scannerizzò prima la finestra e poi la stanza.

Dietro la finta finestra con il falso panorama d'alta definizione c'era solo il muro, analizzò le pareti, esisteva una porta di legno nascosta dall'ologramma del muro. La porta poteva facilmente essere sfondata col laser, ma Marinora decise d'attendere per ottenere le spiegazioni.

Dopo circa mezz'ora il muro scomparve, la porta s'aprì ed entrò un giovane vestito da malavitoso con un completo di pelle nera lucida.

- Vedo che sei già sveglia.
- Perché sono qui?
- Non eri tu quella che volevamo, ma con la vendita dei tuoi organi ci rifaremo almeno delle spese.
- I miei organi non sono in vendita, esigo una spiegazione.
- Volevamo Marinora, perché sei andata alla consolle?
- Io sono Marinora!
- Ma non sei quella che cercavamo.
- Non ho un nome comune.
- Comune non sarà, ma unico neppure. Per questo ci siamo ingannati, eri nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

Marinora si fermò a riflettere: Questo scoppio m'ha scambiato per un'altra. E cominciò a leggere il pensiero dello stupido. Pensava che fosse una studentessa, non sapeva che era un'indipendente con un sacco di protesi attive, e non sapeva neppure che avrebbe potuto farlo fuori in qualsiasi momento. Anzi il coglione stava pensando che non era niente male e che se la sarebbe fatta prima di venderla alla banca degli organi.

A quel punto lei pensò di farlo subito fuori, ma poi lo guardò meglio, lo stupido non era poi niente male, ribaltiamo la frittata: lo scopo e poi lo faccio secco!

- Senti amico, io non so chi tu sia, da me non ci prendi una lira perché sono una tossica e i miei organi non li vuole nessuno, sono una studentessa in bolletta e per mantenermi agli studi ho imparato un sacco di giochetti erotici. Perché non scopiamo e poi mi lasci andare e amici come prima?
- Mi sembra una proposta accettabile.

E cominciò a spogliarsi. Marinora proseguì la lettura del pensiero e vide che era molto eccitato, ma dopo l'avrebbe sicuramente venduta.

Anche lei si spogliò, poi si mise nuda in terra sulla moquette e iniziò ad accarezzarlo. Lo stupido la leccò tutta e fu bravo nel farla venire, poi lei iniziò a succhiarlo, infine si lasciò penetrare e la cosa andò avanti per una diecina di minuti.

Si staccò da lui, gli prese il membro in bocca e lo fece divenire duro prossimo all'esplosione. E a quel punto scattò la lama del medio della mano sinistra e il membro fu istantaneamente tagliato alla radice.

Mentre il membro ancor duro cadeva sulla moquette e uno schizzo di sangue s'alzava, Marinora era in piedi velocissima, per non sporcarsi e lo guardava sorridendo mentre l'emorragia lo stava uccidendo e dalla sua bocca uscivano dei rantoli di morte. Il corpo era in preda alle convulsioni e la sua vita stava fuggendo assieme al sangue che ormai aveva inzuppato la moquette di mezza stanza.

Lei si vestì attenta a non imbrattarsi, poi attivò il laser impiantato e sfondò la porta di legno. Mentre usciva si voltò a dare un'ultima occhiata allo stupido rantolante e mandandogli un bacino con le dita sussurrò – Adieu mon amour –

Dopo la porta vi era un ingresso e un'uscita che dava al piano terra, fuori un vicolo maleodorante nell'anonima periferia cittadina.

Chiamò il modulo che dopo pochi minuti apparve, salì e si fece portare all'ingresso del palazzo ove si trovava il suo ufficio.

Attivò subito il suo personal e iniziò una ricerca a raggio globale, quasi subito apparve una listata di Marinore sparse in ogni luogo del pianeta, selezionò i primi arrivi e proseguì con l'eliminazione su basi geografiche e d'età. Cancellate quelle che non potevano essere scambiate per lei si indirizzò verso tre donne che oltre ad avere il suo nome abitavano a non più di duecento chilometri da lei. I dati sulle tre selezionate iniziarono ad affluire, una di queste abitava in una città vicina e lavorava in un laboratorio di ricerca sui biochips. Questo fece scattare la molla a Marinora, molte persone che lavoravano a questo progetto erano state negli ultimi tempi

misteriosamente terminate. Disse al PC di concentrarsi su questa, di attivare ogni motore di ricerca e di fornirle tutti i dati possibili. La prima cosa che apparve fu il volto, ed era molto somigliante al suo, arrivarono poi ben sette suoi indirizzi, ma tutti virtuali, in seguito giunsero gli altri dati. Ora poteva leggere per intero la vita della ragazza, dall'asilo fino ad oggi, compresi i conti bancari, i fornitori abituali, gli amici, i parenti, e infine arrivò anche l'indirizzo e il numero di codice del suo modulo di trasporto. Marinora fu soddisfatta del lavoro eseguito dal suo PC, era stato veramente eccezionale, e grazie a lei che l'aveva taroccato a tal punto da essere quasi senziante, aveva in lui sistemato chiavi d'entrata d'ogni tipo, ovviamente illegali che gli permettevano di scivolare in ogni piega della rete. Una ricerca così ad ampio raggio non l'aveva mai eseguita, ma era certa, dato il suo lavoro d'indipendente che prima o poi l'avrebbe compiuta, pensava per lavoro, non per ricerca personale.

Un dubbio la colse, non sono certo l'unico indipendente ad aver sistemato così il computer, e così ordinò al PC d'eseguire una ricerca su lei stessa.

Dopo meno di un quarto d'ora sullo schermo apparve praticamente tutta la sua vita, i suoi conti, gli amici, ecc.

- Manca solo il numero dei peli che ho nel culo! – esclamò ad alta voce e pensò che un indipendente serio non avrebbe dovuto lasciare tracce evidenti di sé, la sua professione esigeva discrezione e invisibilità. Ordinò quindi al computer di ripulire la rete da tutti i suoi dati e anche da quelli dell'altra Marinora.

Si sedette su una poltrona mentre il PC era al lavoro, accese una sigaretta per concentrarsi e decidere cosa fare. Intanto attorno a lei ronzavano tre e-mail, le afferrò al volo e le spinse verso la memoria.

Inviò un e-mail all'altra avvertendola del pericolo e che un modulo sarebbe passato a prenderla. Attese accertandosi che il messaggio fosse stato letto, poi inviò il modulo alla sua abitazione.

Passò mezzora prima che il suo mezzo di trasporto portasse l'altra Marinora dandole anche le istruzioni per salire in ufficio.

La porta si aprì.

- Ciao Marinora, accomodati.
- Che cosa vuoi da me? Perché mi hai fatto venire? Come sai il mio nome?
- Prima ascoltami bene – e le raccontò per filo e per segno che cosa le era accaduto.

- Ma a me non è mai successo niente d'insolito, e anche il mio lavoro è solo di routine. Però avevo un appuntamento con un mio amico a quel computer bar, solo che non ho fatto in tempo ad andarci per un problema in laboratorio.
- E questo amico cosa poteva volere da te, fino al punto di farti rapire?
- Non lo so davvero, lo conosco da poco, ma con me è sempre stato molto gentile.
- E l'appuntamento al bar come te lo aveva dato?
- Con un e-mail che è arrivata svolazzando mentre lavoravo.
- Chiunque avrebbe potuto inviarla, sei sicura che fosse proprio un suo messaggio.
- E' vero chiunque avrebbe potuto inviarla.
- E' mai capitato qualcosa di strano tra te e lui?
- No mai. Aspetta, l'altro giorno mi ha lasciato a casa un pacchetto e mi ha detto che sarebbe tornato a riprenderlo.
- Via, di corsa a casa tua e vediamo di cosa si tratta.

Si alzarono, scesero al modulo e si recarono a casa della Marinora due, un cuballoggio come tanti altri nella città uffici.

- Ecco l'ho lasciato su questa mensola.
- Apriamolo.
- E' una scatola argentata.
- Guardiamo dentro.
- Ma che strano oggetto!
- E' uno di quei mistici oggetti della donna del fiume, vale una fortuna!

E lo sollevarono, era composto da due ossa levigate, un chip antico, due sassolini rossi e tutto legato assieme da sottili fili d'oro, dipinto con sottili righe blu che s'intrecciavano tra loro creando angolature impossibili.

Tornarono con la scatola all'ufficio e fecero scannerizzare dal PC l'oggetto trovato.

Dopo un lungo lavoro il PC emise il verdetto <OGGETTO DELLA DONNA DEL FIUME – ATTRIBUZIONE CERTA AL 100% - NON CATALOGATO – NOT IN FILE – PROBABILE FUNZIONE: RICERCA VARCHI – APERTURA NODI DI BOSE – ATTIVAZIONE POSSIBILE AL 40% >

- E che significa?
- Prima cosa significa che vale un casino di soldi, poi che forse può essere attivato.
- Attivato per cosa?

- Gli oggetti della donna del fiume oltre ad essere delle autentiche e inestimabili opere d'arte, sono anche dei catalizzatori energetici o psichici, nel nostro caso significa che se siamo capaci d'usarlo ci può portare in un'altra dimensione, oppure può creare un varco per l'iperspazio.
- Ammettiamo che si riesca a farlo funzionare, che ci succede?
- Non ne ho la più pallida idea, forse è meglio rimetterlo nella sua scatola.
- Fammelo riguardare.

E detto questo, Marinora due lo prese in mano, ed ebbe una sensazione di calore, anche se lieve, e – Guarda ! – in un angolo dell'ufficio si era formato un triangolo equilatero alto circa un metro e mezzo, era una riga viola luminescente a formare il triangolo.

- E adesso che facciamo?
- E se ci guardassimo dentro?

Misero una mano all'interno delle righe e la mano scomparve, la ritirarono fuori e niente era successo. Allora infilarono la testa e videro la sabbia di un deserto, contemporaneamente si trovarono entrambi nel deserto, un sole infuocato e la sabbia sotto i piedi, dietro a loro erano visibili le linee triangolari del portale.

In lontananza un'oasi rompeva la monotonia delle dune di sabbia, era un fronte di palme che si stagliava all'orizzonte col suo verde intenso.

- Che meraviglia!
- Sì, ma molto pericoloso, se tentiamo di raggiungere l'oasi difficilmente ritroveremo il portale, guardiamoci intorno, godiamoci un po' di sole e poi rientriamo. Torneremo un'altra volta, ma con l'attrezzatura giusta, e magari ci divertiremo a fare le esploratrici.
- Guarda là tra le dune!
- Sono tre cavalieri e se ne stanno immobili.
- Non li avevamo visti, ma loro ci stanno osservando.
- E sono armati, hanno dei vecchi fucili a tracolla.
- Cazzo, là dietro ce ne sono degli altri!
- E stanno imbracciando i fucili.
- VIA!VIA!VIA!

E detto questo si rituffarono immediatamente nel portale, si ritrovarono nello studio e richiusero l'oggetto nella sua scatola.

- Torneremo adeguatamente preparate. Tra l'altro io ho bisogno di una segretaria e se ti va puoi stabilirti da me, non credo che per te sia salutare tornare alla tua casa e al tuo vecchio lavoro.

- Ma ho tutte le mie cose nel cuballoggio.
- Manderò dei fidi dell'agenzia a prenderle e nessuno saprà mai dove sei finita. Ti creerò una nuova identità, dopo avere esplorato le possibilità dell'oggetto, forse potremo anche venderlo e vivere da signore i nostri giorni futuri.
- Tutto ciò è molto intrigante.
- E poi c'è dell'altro, sarà perché ti chiami come me, sarà perché ci somigliamo un casino, ma io avrei voglia di far l'amore con te.
- Anche a me era venuta la stessa idea.

Si trasferirono velocemente nell'appartamento di Marinora uno, fecero una doccia assieme e poi si sdraiarono sul letto.

Fecero l'amore e quando furono sazie, la uno disse – Vestiamoci e tempo di pensare al lavoro.

Consegnò alla due uno storditore e si recarono dove la uno era stata tenuta prigioniera. Entrarono nel vicolo e due uomini erano all'ingresso, li stordirono fulmineamente, entrarono dalla porta sfondata e bruciata e trovarono due donne e un uomo attorno al cadavere dissanguato, stordirono anch'essi prima ancora che si rendessero conto che qualcuno era entrato nella stanza.

- E ora cosa stai facendo?
- Mando un e-mail alla banca degli organi e gli vendiamo questi bei corpi caldi, a proposito ora hai un nuovo conto e ti chiami Costanza, va bene?
- Benissimo!
- Intanto fruga nelle tasche dei begli addormentati, che io perquisisco la casa.
- E cosa devo cercare?
- Crediti e tessere di credito, no?
- Così ci rifacciamo del disturbo.

Prima d'uscire frugarono i dormienti e l'appartamento, recuperando dodici tessere e un bel gruzzolo, svuotarono le tessere tramite postacity e si accreditarono il tutto.

- Mi sa che la nostra società sarà redditizia – esclamò la neonominata Costanza e mentre rientravano nel modulo videro arrivare il furgone della banca.
- E ora cosa facciamo?
- Direi di andare al Cronodrome.
- Giusto, la notte è ancora piccola!

SECONDO INTERMEZZO

CRONACHE MARZIANE (omaggio a Ray Bradbury)

Ottobre 3026

Mille anni erano trascorsi in fretta da quando gli ultimi razzi erano giunti sul suolo di Marte.

Furono sette in tutto i razzi che nell'ottobre di mille anni prima vennero dalla Terra, al loro interno intere famiglie che erano riuscite a fuggire dall'agonia del pianeta.

La guerra colpiva tutto senza posa, solo alcuni, i più accorti, prevedendo il peggio avevano nascosto i razzi che normalmente servivano per navigare fino alla Luna e quando si resero conto che tutto era ormai inutile, partirono per Marte coi loro familiari: solo in sette giunsero a destinazione.

Sicuramente furono di più ad andarsene, ma alcuni razzi esplosero colpiti dalla contraerea, amica o nemica a questo punto aveva poca importanza, altri si persero nelle immensità dello spazio.

Sette razzi, sette famiglie giunsero e tutte si stabilirono in una stessa città marziana che possedeva da cinquanta a sessanta strutture ancora in piedi e le strade, benché ricoperte di polvere erano sempre lastricate; due o tre fontane centrifughe ancora pulsavano fresca linfa nelle vasche.

Era la città millenaria nella quale la famiglia di William Thomas aveva per prima deciso d'abitare.

Le colonie terrestri costruite in legno già cadevano in segatura. Sette razzi, sette famiglie: una città.

Attivarono subito un faro elettromagnetico per segnalare la loro presenza ad improbabili sopravvissuti. E uomini e donne dei quali non si sospettava l'esistenza si fecero avanti.

Undici in tutto che avevano passato lunghi periodi di tempo nascosti tra le rovine delle città marziane, undici uomini giunsero alla spicciolata, ognuno con la propria storia.

Anche i superstiti dell'antica civiltà marziana, in numero esiguo ma mai calcolato, vennero in silenzio uno ad uno e si confusero con la popolazione della città sempre cercando di non dare nell'occhio.

Quando arrivava un congiunto o un amico morto o rimasto sulla Terra, veniva accolto con la massima gioia e ogni dubbio o problema era subito accantonato.

L'antica città si rianimò e pulsò di vita. La Terra intanto taceva e da essa nessun segnale giunse mai più su Marte.

Mille anni erano trascorsi e quella rimase l'unica città abitata. Le sfere di fuoco in cui s'erano trasformati gli abitanti più antichi non scesero mai dalle vette delle loro alte montagne e sempre più raramente si riusciva a scorgerle. Nessuno cercò di stabilire contatti con loro, si tendeva a preservare il loro isolamento.

Coi cannocchiali s'osservava la Terra che aveva da tempo rimarginato le proprie ferite e le sue terre emerse formavano oggi un'unica foresta.

Su Marte nessun razzo fu mai ricostruito, i sette che giunsero furono smantellati e i loro pezzi giacquero in antiche discariche nell'attesa d'esser riciclati.

I ragazzi giocavano a pallone davanti alle scuole, posavano al limitare dei campi da gioco i loro libri e i quaderni tutti scritti con quell'alfabeto a serpentelli usato un tempo dagli antichi abitanti, il pallone lo costruivano da soli pensandolo.

Questi nuovi abitanti mutavano aspetto alle volte, ma solo per divertimento a carnevale e a halloween.

Le autostrade costeggiavano ancora i mari essiccati e la nuova generazione di marziani le percorreva con moduli del tutto originali. Anche gli oceani da tempo resi lisci e vetrificati ospitavano gare di mezzi simili a natanti che scivolavano silenti sulle onde di sabbia, di sale, di pietra e di vetro.

Le donne nei giorni di festa si riunivano al crepuscolo davanti a un fuoco e cantavano antiche canzoni:

...

*Quali radici s'abbarbicano, quali rami crescono
Su queste macerie? Figliuol d'uomo,
Tu non lo puoi dire, né immaginare, perché tu conosci soltanto
Un mucchio di frante immagini, dove batte il sole,
E l'albero secco non dà riparo, e il canto del grillo non dà ristoro,
E l'arida pietra non dà suon d'acqua. Solo
V'è ombra sotto questa rossa roccia,
(Venite all'ombra della rossa roccia),
E io vi mostrerò cosa diversa
Dall'ombra vostra che da mane vi cammina dietro,
Dall'ombra vostra che si leva ad incontrarvi;
Vi mostrerò il terrore in pugno di polvere.**

...

Canzoni che avevano ormai perso il loro senso originario, ma che le donne recitavano con amore, quasi fossero un devoto omaggio ai loro antenati.

La Terra in cielo veniva sempre osservata, ma ostinatamente se ne restava muta.

- *da "La terra desolata" di Thomas Stearns Eliot*

AGONIA DELLA TERRA

1. Il crepuscolo era caduto sulla Terra da molte generazioni. Un Sole sempre più pallido illuminava scarsamente un immenso mare di sabbia costellato dai punti luminosi delle antiche città. I mari erano scomparsi e al loro posto la ruggine dei deserti s'univa a quella identica delle piattaforme continentali. Le grandi montagne s'erano trasformate in altipiani. I ghiacci dei poli coprivano ormai metà del pianeta. Le rare stelle della Via Lattea erano visibili anche di giorno e la Luna divenuta immensa sembrava toccare la Terra. Tanto tempo prima il satellite aveva iniziato a precipitare. Era stato allora imbrigliato da immani forze antientropiche sì che la sua posizione era divenuta geostazionaria. Pur continuando a precipitare scorreva indietro nel tempo in sincronia col suo moto, così che sembrava oramai fermo. I grandi computer costruiti dagli antichi perpetuavano il miracolo. L'energia degli atomi manteneva vive anche le città coi suoi abitanti. Lo spazio, un tempo conquistato, era stato del tutto abbandonato. I portali ancora erano tenuti in funzione, così come il grande ascensore per la piattaforma orbitante. Ma gli uomini non erano più interessati e pochissimi varcavano le porte o salivano verso le stelle. Anche se i grandi venti avevano perduto la loro forza, la vita continuava a svolgersi solo nelle città. Ogni bisogno materiale era soddisfatto dalle macchine, le conoscenze erano depositate nei banchi memoria a disposizione di tutti, le reti simstim consentivano ogni svago. Il virtuale, il soprannaturale e l'irrazionale avevano preso il sopravvento, ma in maniera dolce, rilassata e pacata. Come s'addice ad una cultura troppo antica. Ogni camera aveva i suoi bastoni da preghiera. Gli uomini ad essi si afferravano, chiudevano gli occhi e col loro ausilio pregavano, meditavano, sognavano. Tutti gli dei, anche quelli da eoni dimenticati, riaffioravano nelle loro preghiere. La preghiera era divenuta un atto individuale e tutti i luoghi di culto, uno ad uno avevano cessato di svolgere la loro funzione. I pegasi, un tempo vanto dell'ingegneria genetica, solcavano i cieli sempre più raramente. Costruiti in buona parte col genoma umano stavano accettando lo stesso destino dell'umanità. Brucavano e trottavano nei grandi prati dei parchi siti al centro d'ogni metropoli. Erano divenuti sempre più intelligenti, ma anche sempre più tristi. Un tempo sembravano pavoneggiarsi nella loro altera bellezza. E gli umani si rispecchiavano soddisfatti in essi e nel loro volo. Come le IA anch'essi erano divenuti senzienti, ma non erano gelidi e freddi

come i calcolatori. Gli animali e i vegetali terrestri erano stati trasportati su migliaia di mondi, ma adesso erano poche le specie vegetali superstiti sulla Terra e, ancor meno quelle animali: ciò che ne restava era ospitato nei parchi. Nel deserto si trovavano solo alcune specie d'insetti e un cactus mutante. Tre o quattro varietà aliene – arrivate chissà da dove e chissà quando – alle quali la classificazione animale/vegetale andava assai stretta, continuavano sotto le sabbie e all'interno dei ghiacci la loro silente esistenza. I mezzi di trasporto cittadini e anche quelli che collegavano una città all'altra, erano fermi ed erano stati stivati negli hangar sotterranei. I computer e i robot al loro servizio continuavano a mantenerli efficienti: nell'improbabile caso che qualcuno avesse voluto usarli, questi erano pronti. Le strade delle città erano sgombre, tutti si muovevano camminando. In silenzio la Terra stava morendo.

2. Millenni dopo. Una sola città ancora esisteva sulla Terra. I suoi rari abitanti passavano le loro esistenze afferrati ai bastoni da preghiera. I computer provvedevano a loro. Le rare specie dei deserti e dei ghiacci erano estinte. Gli ultimi pegasi s'erano lasciati morire. Solo il giardino all'interno della città sembrava vivere come un milione d'anni prima. Il Sole rischiarava appena e le tenebre avevano avvolto il pianeta nella sua agonia. La notte era interrotta solo da piccole stelle, sempre più rade e lontane; l'enorme Luna perennemente immota era quasi invisibile nel nero circostante: nero su nero, buio su buio. La Terra era ormai morta; l'uomo stava morendo. Ghiacci, deserti e ancora ghiacci. L'atmosfera sempre più fredda, più buia e più sottile era attraversata da lampi blu generati dall'energia convogliata dai bastoni da preghiera. Erano questi gli ultimi disperati sussulti degli antichi dèi un tempo alteri, che si ribellavano alla blasfema ipotesi, di dover anch'essi morire.

FINE